

conoscevano in lui il sovrano più potente del mondo, mai sconfitto in nessuna battaglia, pensate quanto dovessero sentirsi in soggezione davanti a lui non solo il popolo minuto della sua capitale edificata all'inizio del Delta, ma anche tutti i funzionari che lo servivano e gli obbedivano così come un sacerdote serve e obbedisce alla sua divinità!

Eppure, nonostante i suoi cortigiani e i nerboruti guerrieri della sua guardia personale non osassero alzare gli occhi per incrociare i suoi, temendo la sua impazienza quanto i predoni del deserto temevano la sua spada, il giovane al quale egli si era rivolto non sembrava affatto intimidito, pur trovandosi in piedi alla sua destra, un gradino più in basso del trono, ma abbastanza vicino da potergli sfiorare il braccio allungando il proprio. Si trattava di un ragazzo di non più di quindici anni, che tuttavia aveva già il piglio virile di un uomo fatto, essendo stato anch'egli educato fin dalla più tenera età per regnare un giorno sulla Terra di Kemet. A differenza del padre, indossava una tunica di lino bianchissimo chiusa alla vita da una cintura d'oro tempestata di pietre dure, che gli lasciava scoperte le braccia, ma i suoi muscoli erano quelli di un lottatore, e la porzione visibile della sua epidermide era dello stesso colore brunito del sovrano, segno del fatto che egli non si limitava certo a imparare l'arte della scrittura e a leggere gli antichi testi che narravano le imprese di déi ed eroi vissuti nella notte dei tempi, ma si esercitava a guidare anch'egli immense schiere di guerrieri contro gli avidi nemici del suo regno, desiderosi solo di saccheggiarne i templi e di impossessarsi della sua ricchezza più inestimabile: i granai zeppi di cereali, destinati a sfamare un intero popolo. Dal cranio, quasi completamente rasato, pendeva solo una ciocca di lunghi capelli nerissimi che gli arrivava fin quasi sulla spalla sinistra, ed i suoi occhi erano fortemente bistrati con il khol, medicamento utilizzato fin da tempi immemorabili per proteggere gli occhi dalla sabbia dei deserti, e ormai trasformatosi in un cosmetico usato da tutti nella Terra di Kemet. Voltatosi verso il padre, quasi a testimoniare di essere secondo solo a lui nell'amministrazione di quell'immenso e potentissimo impero che si estendeva dalle coste della Libia fino alla Seconda Cateratta, gli rispose con voce abbastanza tranquilla da dimostrare sottomissione nei suoi confronti, ma al contempo abbastanza decisa da mettere in chiaro che non avrebbe accettato di sottomettersi ad altri che a lui, su questa terra:

"Abbi pazienza, o padre mio, figlio di Iside e di Osiride, signore della Maat: tu sai che il soprintendente di tutti gli architetti del tuo regno non appartiene al nostro popolo, ha sempre seguito usanze diverse dalle nostre, e ti ha spesso ripetuto che il tempo scorre in maniera diversa, per un sovrano e per i suoi sudditi. Vedrai che, prima del tramonto, si presenterà davanti a te come tu hai richiesto."

"Lo spero per lui, figlio mio", replicò accigliato il potente signore destinato ad essere deificato dopo la morte, ma già in vita da tutti temuto come un dio bilioso e suscettibile, tamburellando con le dita sul bracciolo del suo trono: "sarà anche vero che io sono meno paziente di lui, ma lui deve solo ordinare ai suoi operai dove scavare e dove collocare i grossi blocchi di arenaria con cui assemblare la mia futura tomba, mentre io ho meritato e conquistato il trono con rapidissime ed efficaci avanzate in territorio nemico, onde precedere i nostri avversari e piombare su di loro come il nero avvoltoio della sconfitta. Se mi fossi permesso di far attendere per ore il mio esercito sotto il sole, a quest'ora un capotribù asiatico o un barbaro nubiano siederebbero su questo trono al posto mio!"

Khufu stava per replicargli con un nuovo invito alla pazienza, dimostrando di conoscere bene l'indole e le usanze dell'Architetto Reale, quando improvvisamente una figura umana si stagliò nel vano della porta davanti al trono, apparendo completamente scura perché aveva la torrida luce del giorno alle spalle. Poco a poco però quell'inquietante apparizione avanzò verso il sovrano e suo figlio, percorrendo il pavimento di arenaria della sala del

trono con incedere lento e a tratti snervante, come se davvero per essa il tempo trascorresse in maniera diversa da come lo percepivano tutti i presenti, e ben presto fu chiaro che si trattava di un essere umano, non dello spettro di un sovrano preistorico emerso dalle pareti di qualche mastaba. Quella che avanzava verso il trono era una figura snella, avvolta in una tunica di un materiale argenteo che nessuno nella Terra di Kemet aveva mai visto, aperta sul petto in modo da far intravedere la pelle abbronzata, e trattenuta da due spalline per lo più sconosciute alla moda di quel tempo. Ai piedi indossava calzari di chiara foggia del paese di Kemet, legati intorno alle caviglie, e attorno ai polsi portava bracciali d'oro tempestati di gemme che, a tratti, sembravano risplendere di luce propria. Anche la folta capigliatura, nera dai curiosi riflessi azzurri, non aveva uguali nelle usanze dell'epoca: era infatti evidente che non si trattava di una parrucca, mentre quasi tutti gli abitanti dell'impero, uomini o donne che fossero, usavano radersi i capelli a zero per proteggersi dai pidocchi e da altri pericolosi parassiti, indossando poi per motivi estetici una parrucca talora fatta di capelli umani intrecciati, talaltra di diverse fibre animali o vegetali; evidentemente il nuovo venuto dimostrava di non temere pidocchi e zecche più di quanto non temesse l'ira del sovrano nei confronti dei suoi ritardi. Avanzava in un silenzio quasi irrealistico, come se davvero egli non fosse un essere umano di questo mondo, e quando fu a pochi cubiti dal trono si fermò, si inchinò poggiando un ginocchio a terra e chinò il capo davanti al suo signore, rivolgendosi a lui con una voce squillante da soprano, nella quale non risuonava alcun accento straniero, nonostante la complessiva bizzarria del nuovo venuto:

"Ti porgo i miei omaggi, o nobile Snefru, signore di Kemet e vincitore di tutti i tuoi nemici; che i tuoi déi ti concedano di regnare a lungo sul tuo popolo. Avendo ricevuto una tua convocazione, arguisco che intendi essere edotto circa lo stato dei lavori del tuo monumento funebre a Meritatum."

"Spero che tu abbia anche arguito dalle pieghe della mia fronte che trovo molto irritante il ritardo con cui obbedisci ai miei ordini", gli ribatté il sovrano, il cui tono di voce era quello adoperato di solito con gli ambasciatori di un paese straniero che egli si apprestava ad aggredire con il suo esercito. "Alzati, Netjerduai, e dammi una buona ragione per cui non dovrei farti impalare seduta stante!"

L'architetto si alzò lentamente e rispose con la stessa calma che avrebbe adoperato se il suo re gli stesse proponendo un'onorificenza, e non una morte atroce:

"Una sola, o amato dal tuo popolo: senza di me, chi altri riuscirebbe a terminare il meraviglioso monumento che ti sto innalzando sulle rive del braccio occidentale del Grande Fiume, destinato a rendere sempiterno il tuo nome?"

Così dicendo, alzò il viso e fissò il permaloso sovrano con i propri occhi, pesantemente truccati secondo la moda del popolo kemetita, le cui iridi erano del colore dell'oro fino, un colore che Snefru non aveva mai visto in nessuna delle tante terre in cui aveva fatto razzia di donne straniere, da Gerico fino a Napata. I lineamenti dell'architetto erano dolci come quelli di una danzatrice destinata ad allietare i banchetti e le notti del suo signore, ma di una dolcezza mai vista nella terra di Kemet, se non in qualche schiava proveniente dai remoti regni dell'estremo nord, di cui nessuno conosceva neppure il nome, e una collana di perle rosa intagliate nella pietra onice del mitico Paese di Punt gli ricadeva sui prosperosi seni a malapena nascosti dal bordo superiore della sua tunica. Infatti, pur portando un nome maschile, che era quello della personificazione divina del pianeta Venere, l'Architetto Reale di Snefru era inequivocabilmente una donna, per quanto ciò possa parere strano in un mondo fortemente patriarcale in cui alle donne era chiesto solo di soddisfare il piacere dei loro mariti e di dare loro dei figli.

"Prega i tuoi déi che io non prenda mai prigioniero un architetto più abile di te, durante

una delle mie vittoriose campagne militari", ribatté il possente signore delle Due Terre, cercando di fare la voce grossa per nascondere l'inquietudine che sempre gli dava fissare Netjerduai in quegli occhi che sembravano gocce d'oro fuso, e che sembravano scrutarlo da una distanza abissale, maggiore di quella che separava la città di Mennefer dalla Duat, la reggia di Osiride posta nell'Oltretomba. Tuttavia quella donna, inquietante come Ammit, il mostro dalla testa di cocodrillo deputato a divorare le anime dei defunti il cui cuore, gravato dai peccati, risultava più pesante di una piuma, non ebbe alcun timore a replicare per le rime all'uomo più potente del mondo, cui bastava una sola parola per decidere della vita o della morte di chicchessia, fosse pure il proprio figlio:

"Non esiste un architetto più in gamba di me, o prode Snefru, almeno fin là dove tu potrai mai spingere le tue campagne militari." E squadrò sia il sovrano che suo figlio con uno sguardo talmente aguzzo e penetrante, da far correre ad entrambi un brivido freddo lungo le vertebre della schiena, nonostante Snefru non avesse provato paura neanche di fronte a un'orda di predoni libici superiori di numero al suo esercito. Subito dopo però l'enigmatica donna, capace di intimorire tutti gli egizi più di quanto avrebbe saputo fare Apopi, il mostruoso serpente del caos nemico implacabile del dio Ra, cambiò registro di voce, tornò a chinare umilmente il capo verso il suolo ed aggiunse:

"Ad ogni modo, tornando al motivo della mia convocazione, posso darti notizie confortanti, o Signore delle Due Terre: la costruzione del mausoleo in cui riposeranno le tue spoglie mortali è a buon punto, grazie agli operai salariati provenienti dalla Terra di Canaan, che sono stati costretti a cercare rifugio nel Delta dopo che una carestia ha colpito la loro terra, e ai prigionieri Amaleciti che hai messo al lavoro nel mio cantiere dopo averli duramente sconfitti nella tua ultima campagna militare. Praticamente ho al mio servizio operai in gamba che provengono da ogni parte del mondo a voi conosciuto, e questo mi consente di innalzare opere architettoniche che uniscono all'arte tradizionale di Kemet la maestria edilizia ed artistica di tutte le altre genti che vivono sotto il vostro cielo!"

"Già, proprio a proposito di questo io e mio padre volevamo avere spiegazioni da te", prese a quel punto la parola il giovane Khufu, come per riscattare ai propri stessi occhi l'inquietudine provata poco prima. "Ciò che mi domando è come tu riesca a far lavorare in un unico cantiere, di concerto tra loro, uomini provenienti da paesi così lontani l'uno dall'altro, dall'Asia come dalla Nubia, e che sicuramente non si capiscono tra di loro. Posso immaginare che tu, nella tua scienza, seconda solo a quella del divino Thot, riesca a parlare tutte le loro innumerevoli lingue; ma come possono essi comprendersi tra di loro, e non porgere una cazzuola al vicino che chiede loro un filo a piombo?"

La misteriosa Netjerduai, che agli occhi di tutti i presenti giganteggiava sopra di loro con le proprie conoscenze scientifiche come un baobab del deserto sovrasta un fiore bianco di gelsomino, tornò ad alzare il capo e a scrutare l'erede al trono con quegli occhi che sembravano fatti d'oro come i pendenti a forma di cobra che le ricadevano dai lobi delle orecchie, increspò le labbra - tinte di un rosso acceso con una mistura di carminio e mannitolo - in un sorriso che somigliava da vicino al ringhio di un leopardo che aveva adocchiato una preda, e rispose con la stessa semplicità con cui avrebbe detto il nome della costellazione del Toro, una volta che le sue stelle fossero state indicate nell'oscurità della notte:

"Se non credi che ciò sia possibile, o Principe, vieni tu stesso ad ispezionare il cantiere mentre vi lavoro. Toccherai con mano con quanta armonia lavorano alla tomba del tuo augusto padre gli operai che mi avete messo a disposizione!"

Non aspettandosi una tale risposta, Khufu si voltò perplesso verso il padre, il quale si grattò la barba posticcia, simbolo della saggezza divina del dio Osiride, il giudice dei morti, socchiuse gli occhi come una lince che si prepara a scattare sulla sua preda, e dopo al-

cuni istanti di riflessione sentenziò:

"E sia. Khufu, tu visiterai il cantiere di Meritatum per conto mio, per verificare lo stato dei lavori, e se veramente ogni cosa procede così celermente come se tutti gli operai e i manovali al lavoro parlassero un'unica lingua. Partirai immediatamente in barca insieme a Netjerduai, che certamente è impaziente di far ritorno al suo cantiere. Ti attendo fra sei giorni, quando dovrai farmi una relazione dettagliata di quanto hai visto." Così dicendo, gli scoccò un'occhiata che poteva significare: *"E mi raccomando, non farti raggirare da quella sapientona che la sa tanto lunga!"*

Khufu annuì, dando chiaro segno di aver compreso quest'allusione, perché altrimenti non sarebbe risultato degno di succedere al padre cingendo la Duplice Corona, e scese i gradini che portavano al trono, per affiancarsi all'affascinante architetto che gli sorrise, esibendo una dentatura sanissima e stranamente caratterizzata dall'aver cinque denti incisivi sopra ed altrettanti sotto, per poi tranquillizzarlo:

"Non aver paura, giovane principe di Kemet, prediletto del tuo dio Khnum: non ti trasformerò in uno scorpione, come si dice che accadde a Sker-Hor, il leggendario Re Scorpione, al momento della sua morte. Tornerai sano e salvo da tuo padre, con le informazioni che egli ti ha richiesto circa il mio operato!"

* * *

Ventiquattro ore dopo, passato mezzogiorno, come Snefru aveva comandato, la grande barca in legno di cedro del Libano, importato da Biblo, con a bordo l'architetto e l'erede al trono stava risalendo spedita il corso del ramo occidentale del grande Nilo, spinta dai remi azionati dalla forza di cinquanta robusti vogatori. Ra, il disco solare, dardeggiava impietoso sulle teste di tutti i passeggeri della nave, sovente utilizzata da re Snefru per le cerimonie da lui presiedute, tanto che Khufu, ora a torso nudo, si proteggeva il capo rasato con il Nemes, una cuffia di lino decorata a strisce blu e oro che si apriva lateralmente in due ampie ali, le quali gli ricadevano sul petto e sulle spalle. Essendo uno dei simboli della natura divina del sovrano di Kemet, indossandolo Khufu mostrava a tutti di essere l'erede al trono designato, al di sopra di tutti i fratelli che Snefru aveva avuto dalle sue mogli e concubine. Accanto a lui stava in piedi la sua consorte, la bellissima Meritites, che una schiava libica proteggeva dal sole reggendole sopra la testa un ampio parasole tinto di porpora cananea; la futura Sposa Reale non aveva più di quattordici anni, ma il suo volto era pesantemente truccato sotto un'ampia parrucca di crini di cavallo intrecciati, esibiva una straordinaria parure di gioielli ed era a seno nudo, intenta com'era ad allattare il secondogenito Djedefra, ancora in fasce. Il primogenito Kauab, di poco più di un anno, dormiva invece in una culla rinfrescata continuamente da un'altra schiava che gli agitava davanti un grande flabello di piume di struzzo; ed accanto alla culla era accovacciato un gatto bianco con il muso e le zampe nere, che approfittava volentieri di quella frescura per ronfare a sua volta soddisfatto. A quei tempi infatti la vita media era assai più breve di quella odierna, e le ragazze si sposavano e avevano figli ancora bambine. Che la nuora di Snefru, nonostante i due figli, fosse sostanzialmente ancora piuttosto infantile lo dimostravano gli sguardi a dir poco terrorizzati che rivolgeva a Netjerduai, seduta a prua incurante del sole che le dardeggiava impietoso sulla folta capigliatura, ed era intenta a tracciare complicati calcoli su un rotolo di papiro, dimostrando che per lei il lavoro di Architetto Reale veniva prima di ogni altra cosa.

"Ho paura di quella donna", mormorò ad un tratto Meritites in direzione del proprio gio-

vane sposo, che sembrava più interessato ai villaggi ed ai campi di grano sulle rive del grande fiume, che non al lavoro di quella scienziata misteriosa. "Non capisco come abbia fatto tuo padre ad incaricarla di costruire la sua imponente tomba!"

"Fino all'altro giorno non facevi che lamentarti che voi donne siete solo delle fattrici escluse di fatto dall'amministrazione dello stato", le ribatté Khufu, cercando di dissimulare con una battuta sferzante il timore reverenziale provato da lui pure nei confronti della donna dagli occhi d'oro che si faceva chiamare come il pianeta Venere. "Ora, sembri contrariata per il fatto che finalmente una donna è diventata un alto funzionario di corte e può rivaleggiare con Seshat, la sposa del dio Thot, inventrice dell'aritmetica. Ecco perché Ptah, il primo sovrano di Kemet vissuto nei tempi mitici, decretò che voi donne siate escluse dal governo di Kemet: cambiate idea da un giorno all'altro!"

Meritites scoccò al marito un'occhiata indignata, carica di disprezzo per il suo maschilismo, ma la paura ebbe presto in lei il sopravvento sulla rabbia:

"Ma non la vedi? Non è una donna come tutte le altre, come me e mia sorella Henutsen; tutti a corte hanno paura di quel suo sguardo innaturale, che sembra venire direttamente dall'altro mondo, e su di lei girano vere e proprie leggende. Si dice che non sia una donna viva, ma la mummia di una principessa vissuta nella notte dei tempi, riportata alla vita con arti magiche, e che ha sostituito i suoi occhi, ormai decomposti da millenni, con gioielli fatti d'oro e di acquamarina!"

"Bah! Sciocchezze", cercò di zittirla Khufu, che però era reso inquieto da quel genere di dicerie: "Se fosse davvero una mummia resuscitata, come farebbe a vivere senza polmoni, fegato, stomaco e intestino, riposti nei vasi canopi al momento della sua mummificazione? Smettila, o moglie mia, devota ad Horo, di prestare credito a queste assurde stupidaggini che i pretoriani di mio padre si raccontano attorno al fuoco, nelle buie notti senza luna, facendo a gara a chi la spara più grossa per terrorizzarsi l'un l'altro nell'ennesima, idiota prova di coraggio!"

"Spero vivamente che tu abbia ragione", sussurrò la principessa a dir poco terrorizzata, pensando al fatto che, se quello spaventevole essere venuto dal passato remoto era riuscita a fabbricarsi degli occhi nuovi, poteva certo aver strappato gli organi interni a qualche vivente, per sostituire quelli ormai morti che aveva lasciato nella sua mastaba! Non osò però esternare a Khufu questa sua apprensione, temendo di essere da lui derisa; e, mentre staccava il figlio dalla mammella e lo cullava per fargli fare il ruttino, come ogni mamma da che mondo è mondo, si limitò a ripetersi che non si sarebbe mai avvicinata a meno di venti cubiti da quello spettro che credeva interessato solo a tenderle un agguato per rubarle i figli infanti e sacrificarli a qualche crudele divinità infera. Proprio in quel momento tuttavia Khufu esclamò, con l'entusiasmo di un bambino che scopre un vaso colmo di miele:

"Guarda, moglie mia! Altro che storie di fantasmi, ecco cosa fa per il nostro potente sovrano l'Architetto Reale!"

Meritites seguì la direzione del braccio teso del suo sposo, e restò letteralmente incantata scorgendo, sulla riva del fiume alla sua destra, cioè ad occidente, la più imponente costruzione che gli uomini avessero mai eretto da quando erano state gettate le fondamenta del mondo, tale da far impallidire persino le torri a gradoni delle città stato della Terra tra i Due Fiumi. A un centinaio di cubiti dalla riva del fiume, su di una collinetta naturale, si ergeva infatti quella che a prima vista pareva una mastaba, ma con il lato di base di almeno 300 cubiti, più di qualunque tomba mai costruita fino ad allora da mano umana, che appariva ancora in costruzione: attorno ad essa infatti girava una rampa in terra battuta, sulla quale gli operai trascinavano grossi blocchi di calcare, alcuni dei quali avevano sei cubiti di lato, aiutandosi con una serie di rulli e di leve. Ma ciò che appariva più strano era

il fatto che dal centro di quella strana costruzione a forma di tronco di piramide si ergeva a sua volta un'altra costruzione con la stessa forma, ma molto più ripida ed alta, con pareti perfettamente lisce e già rifinite, che svettava fino a un'altezza di cento cubiti; e sopra di essa, ecco sovrapposte altre tre mastabe via via più piccole, che culminavano con una punta aguzza ricoperta di pietra bianca, che riluceva sotto il sole come una perla appena estratta dalla sua ostrica. Era evidente che la struttura interna era già stata completata, mentre quella esterna era già ben avviata e non avrebbe richiesto ancora molto tempo per giungere a termine; ed allora a Khufu e a Meritites fu chiaro che la tomba del re loro padre avrebbe rappresentato la più straordinaria meraviglia del mondo.

"Sono senza parole", gorgogliò la principessa, passando il figlio in braccio ad un'ancella mentre la nave attraccava al porto dove venivano scaricati i viveri per gli operai, i blocchi di calcare, tagliati nelle cave tra le montagne del Mezzogiorno, e tutto il resto del materiale che serviva per innalzare sì sbalorditivo monumento. A risponderle però non fu il marito, bensì la voce dell'Architetto Reale:

"Nessuno trova parole adeguate per descrivere il mio capolavoro, quando lo ammira per la prima volta. Benvenuti a Meritatum, il cui antico nome era Ba'al, la « Terra Irrigata dalla Pioggia »!"

Meritites fece istintivamente un passo indietro, rendendosi conto che colei che considerava una perfida stregona, nel migliore dei casi, o un fantasma emerso da una mastaba, se le voci più fosche fossero state vere, era giunta fino a due passi da lei, mentre era distratta dall'osservazione di quel capolavoro architettonico. La donna dai misteriosi occhi d'oro tuttavia le parlò con la voce più rassicurante di cui era capace:

"Non devi aver paura di me, principessa che regnerai un giorno sulle Due Terre accanto al tuo illustre sposo. Sono al servizio del grande Snefru e un giorno potrei esserlo di Khufu, e non farei mai del male a coloro che mi pagano tanto lautamente."

Meritites si vergognò di quell'atto di viltà ed arrossì vistosamente, ed allora suo marito decise di correre in suo aiuto: "Perdonala, o sapiente Netjerduai: mia moglie si è spaventata solo perché, assorta nella contemplazione del tuo capolavoro, non si era accorta del tuo arrivo ed è stata turbata da una voce che avvertiva così vicina a lei, come in guerra si teme un soldato nemico che striscia con un coltello fra i denti fino alla propria tenda."

"Certo, certo, capisco benissimo", annuì Netjerduai con un breve inchino, ma pensando fra sé e sé: "*Non hai ancora imparato bene da tuo padre la sottile arte di mentire, o Principe Khufu.*" Non le era sfuggito, d'altro canto, l'incauto paragone tra lei ed un sicario nemico, proprio come se così la avesse considerata, più che un architetto di talento, la dinastia regnante su Kemet. Eppure scelse di ignorarlo, ed invitò i principi a scendere con lei dalla barca per avviarsi verso la sua creazione. Meritites fece cenno alle ancelle di portare i figli nel castello di poppa, come per proteggerli da qualche arcano sortilegio che poteva scagliare loro contro quella donna che non sembrava appartenere al nostro mondo, quindi cercò di reprimere i propri timori e di seguire il marito nella missione affidatagli da suo padre. In breve furono alle porte del cantiere, e l'architetto li guidò attorno al monumento fino al lato nord di esso, dove era in costruzione, adiacente alla base del mausoleo, un piccolo tempio funerario sulla cui architrave due scalpellini, uno di pelle scura ed uno dai capelli biondi, erano intenti ad incidere questa scritta in caratteri geroglifici alti almeno un cubito:



La principessa non sapeva leggerli, essendole stato insegnato il solo uso della più agile scrittura demotica, ma Khufu aveva studiato alla scuola degli scribi reali di Abido, e così lesse ad alta voce: « **DJD S NFR R W** », cioè "**Djed Seneferu**, che può significare tanto « **Snefru è presente qui** », quanto « **Snefru è duraturo** », e quindi immortale, visto che il geroglifico del sacro pilastro Djed può indicare sia presenza che stabilità. Mi complimento per il nome dal doppio significato che hai scelto per la tua costruzione, architetto!"

"Per la piramide, vuoi dire", gli rispose la donna dalla folta chioma azzurrina, girandosi verso di lei con un sorriso sornione. Subito la principessa arriccì il naso:

"La piramide? E cosa sarebbe, una piramide?"

"Non *sarebbe*, ma *sarà* questo nuovo tipo di costruzione", spiegò Netjerduai mostrandole un modellino in terracotta di come sarebbe apparso il monumento funebre del re di Kemet, una volta ultimato. Ed in effetti l'imponente mausoleo aveva proprio una forma piramidale a base quadrata, con il tempio funerario e l'ingresso sul lato nord.

"Ingegnoso!" esclamò Khufu, che finalmente aveva capito che razza di tomba monumentale voleva edificare la donna dalla veste argentea, in onore di suo padre. "Per il grande re Djoser, vissuto più di cento anni fa, il divino architetto Imhotep sovrappose cinque mastabe nella piana di Sokar, ottenendo una sorta di torre a gradoni, che tutti interpretarono come una scala per ascendere al cielo, ed infatti anche i suoi successori Sekhemkhet, Khaba e Huni ne vollero di analoghe, onde salire essi pure per quella via alla residenza degli déi. Tu invece hai costruito una torre fatta di mastabe molto più grandi e più alte di quelle tradizionali, e ora le stai ricoprendo di pietra calcarea fino ad avere quattro pareti inclinate perfettamente lisce e candide! I miei complimenti, Architetto Reale!"

"Ma così il mio augusto suocero non avrà più i gradini della scala con cui ascendere alla Duat", obiettò Meritites, dimostrando di avere le doti per non impersonare solo una funzione decorativa accanto al marito. Netjerduai però sembrava attendersi quell'obiezione:

"Non preoccuparti, principessa, ho pensato a tutto. Vedi questo orifizio?" E, così dicendo, indicò un foro presente su una faccia del modellino a circa metà altezza. "Si tratta di un condotto perfettamente rettilineo che parte dalla camera sepolcrale sotterranea e, il giorno del solstizio d'estate, attraverso di esso a metà della notte è possibile osservare la gloriosa stella Sirio che brilla nella cupola del cielo. Proprio attraverso questo orifizio il Ba del sovrano, cioè la sua anima immortale, volerà in cielo tra gli déi, naturalmente il più tardi possibile. O, almeno, così ritiene la vostra complessa e fantasiosa religione di stato."

"Tu non sei il tipo da credere agli déi e alla metà spirituale dell'essere umano, non è vero?" la incalzò con tono di rimprovero la principessa, resa sempre più inquieta dalla presenza di quell'essere indecifrabile che la fissava attraverso iridi giallo oro, ma quest'ultima sembrava avere una risposta pronta per ogni domanda:

"Ciò in cui io credo o non credo non ha alcun interesse, ai fini del mio lavoro, nobile Meritites. Quando sarà ultimata, la tomba di Snefru sarà alta quasi il doppio della tomba di Djoser e sarà l'edificio più alto del mondo, ed in esso la mummia del sovrano potrà riposare per millenni, indipendentemente dal fatto che io creda o no nella sopravvivenza della sua anima. Se Gilgamesh, il potente re di Uruk che ha stretto alleanza con tuo suocero, mi incaricasse di innalzare per lui un tempio colossale in onore della sua dea Ishtar, di cui si vanta di essere stato l'amante, farei di tutto per costruirglielo il più maestoso e meraviglioso possibile, anche se penso che Ishtar sia solo un'invenzione del sovrano di Uruk che intende legittimare il suo primato sui suoi sudditi con la frottole della teogamia, una vanteria che fa sempre effetto sugli uomini, e soprattutto sulle donne!"

"D'accordo, ma torniamo al motivo per cui mio padre mi ha inviato qui", cambiò brusca-

mente discorso il principe Khufu, che sugli déi zoomorfi alcune volte nutriva gli stessi dubbi di Netjerduai, ma che d'altro canto non intendeva mettere in discussione la religione ufficiale di Kemet, che rappresentava il principale collante dell'immenso impero sul quale si apprestava un giorno a regnare. "Riconosco che gli operai ai tuoi ordini stanno facendo un lavoro egregio, ma come riescono a lavorare di concerto tra loro, visto che vengono praticamente da ogni parte del mondo conosciuto?"

"Oh sì, la tua affermazione non è affatto iperbolica", assentì orgogliosa l'architetto, mostrandogli con un cenno della mano quanti uomini dalla pelle abbrustolita da sole lavoravano incessantemente al suo servizio. "Oltre a molti operai di Kemet, che hanno lasciato il lavoro dei loro campi attirati dal buon salario, vitto e alloggio inclusi, che offro loro, qui abbiamo nubiani di Kerma, di Napata e di Meroe, particolarmente apprezzati per la loro resistenza al sole e alla fatica; Blemmi del deserto compreso tra il Nilo e il Mar Rosso, che secondo una diceria popolare ci vedono anche di notte, ma mi sono molto utili anche se ciò non è vero; altissimi stranieri del paese di Punt con la pelle nera come l'ebano, che adorano il loro dio babbuino; e poi ci sono i Libici ed i Garamanti delle sabbie, perfettamente adattati al clima torrido in cui sono costretti a lavorare, e i Cretesi che abitano un'isola nel mare settentrionale e il cui sport preferito è fare acrobazie su di un toro vivo. Lavorano per me anche molti cananei di Gerico, di Megiddo, di Biblo e di Ugarit, tutte città alleate di tuo padre, nonché gli stranieri dell'antica città di Ebla, tutta edificata di pietra bianca; tra i più assidui lavoratori del mio cantiere ci sono gli Amorrei della Siria che qui mettono in posizione massi enormi anziché pascere sterminate greggi, gli Arabi del deserto orientale che sanno trovare sorgenti d'acqua anche nella pianura più arida del mondo, e gli Amaleciti del Sinai che, sconfitti da tuo padre, hanno depresso le scimitarre per imbracciare badili e cazzuole. Tra tutti si distinguono gli operai Gebusei e quelli che vengono da Sodoma e Gomorra sulle rive del Mare d'Asfalto, e poi gli Accadi delle lontane pianure del nordest, i Sumeri giunti a Kemet per commerciare e fermatisi a vivere qui per il resto dei loro giorni, gli Elamiti e i Medi del lontano oriente, che hanno lasciato le loro montagne per venire a lavorare in questa pianura incisa dal grande Nilo, i mercenari del paese di Hatti che hanno preferito appendere le loro sciabole al chiodo e trascorrere un'esistenza ben più tranquilla lavorando alle mie dipendenze, i Calibi che custodiscono il segreto della fusione di un metallo sconosciuto a chiunque altro su questo mondo, i Mossineci dalle mogli bellissime e i bellicosi Cimмери dell'estremo settentrione, che affermano di appartenere al popolo più antico mai apparso sulla faccia della terra, fino ai Pelasgi venuti dalle isole del remoto occidente, dal tipico copricapo piumato che indossano sempre. Ho alle mie dipendenze persino alcuni robusti manovali del popolo degli Ḥabiru, i quali venerano un solo Dio ed hanno la fama di razziatori e fuorilegge, eppure io li apprezzo moltissimo, perché..."

"Ti ringrazio molto per questo elenco così dettagliato, che da solo basterebbe a riempire quasi tutto il rapporto che ho promesso di portare a mio padre", la interruppe seccamente a questo punto il giovane Khufu, cui le lunghe tiriterie dei suoi maestri erano sempre suonate oltremodo fastidiose fin dalla sua infanzia, e che desiderava cercare di imporsi alla personalità magnetica della scienziata di cui nessuno conosceva il passato, così come dovrebbe fare il committente di un'opera d'arte nei confronti dell'artista che la doveva realizzare. "Tuttavia, io sono qui per due soli scopi: primo, verificare a che punto è la realizzazione della tomba di mio padre, e ho constatato che i lavori da te diretti sono molto più avanti di quanto tutti credessimo a Mennefer; e secondo, capire come tu puoi far lavorare di concerto tutti i tuoi operai, appartenenti a tanto variegato assortimento di popoli stranieri tra di loro, parlando tutte le loro innumerevoli lingue e facendo sì che essi si comprendano perfettamente tra di loro, così da evitare incidenti ed errori di costruzione!"

Netjerduai guardò di sottocchi il futuro sovrano, e l'occhiata che gli lanciò era più eloquente di un poema epico di diecimila versi, giacché Khufu comprese immediatamente che l'Architetto Reale non solo non intendeva piegare la testa davanti a lui o a suo padre, continuando a costruire monumenti secondo il proprio gusto, come aveva dimostrato con l'inedita scelta della forma piramidale a pareti lisce, ma non gradiva affatto neanche essere interrotta a mezzo di una parola, neppure se ad interromperla fosse stato il dio Ra in persona. Per un momento l'adolescente destinato alla Duplice Corona sudò freddo nonostante il dardeggiare del sole, temendo di scatenare chissà quale reazione inconsulta da parte di quel demone con l'aspetto di donna elegante ed affascinante; tuttavia, dopo qualche attimo che sembrò durare quanto un'intera Dinastia, colei che portava il nome del pianeta Venere piegò umilmente il capo davanti a lui, e replicò con somma pacatezza:

"Ogni tuo desiderio è un ordine, mio signore. Ci metterò poco a soddisfare questa tua curiosità." Subito dopo, chiamò a gran voce: "Taharqa! Eshmunazar! Venite qui un momento, ho bisogno di voi!"

Subito due nerboruti lavoratori, dai muscoli massicci come rami di cedro del Libano, accorsero alla chiamata di Netjerduai con la stessa solerzia con cui un cane pastore accorre al richiamo del suo padrone, e si gettarono in ginocchio con la faccia a terra davanti a colui che era stato indicato loro come l'erede al trono. Quest'ultimo li guardò bene: si trattava di un nubiano dalla pelle d'ebano e di un cananeo con le forti braccia coperte di indecifrabili tatuaggi.

"Onore a te, o figlio di Ra, amato principe di Kemet", lo salutò il secondo, parlando in lingua kemetita senza alcuna inflessione né accento, come se fosse nato a Meritatum e non in una remota città stato sulle rive del Mare Settentrionale. Sbalordito, Khufu si volse verso l'architetto che spiegò, fingendo di non accorgersi del suo stupore:

"Ti presento due dei miei migliori sovrintendenti del cantiere, Altezza. Si tratta di Taharqa, figlio cadetto del Re di Napata nella Nubia, giunto a Mennefer come ostaggio per tenere a bada le velleità di riscossa del suo popolo nei tuoi confronti, e di Eshmunazar, a sua volta figlio di un mercante di Sidone, naufragato con la sua nave tra i papiri del Delta del Nilo, che ha deciso di rimanere qui per guadagnarsi abbastanza ricchezze da meritarsi una vita agiata, ben diversa da quella che lo attendeva nella sua città tra il mare e le montagne del Libano. Ora potrai interrogarli tu stesso." Voltatasi verso i due uomini, ordinò:

"Alzatevi, ragazzi, il vostro signore ha bisogno di voi."

Subito quei due forzuti capisquadra obbedirono, e il nubiano cominciò, esprimendosi anch'egli in perfetto kemetita senza alcuna traccia di quella sgradevole inflessione nubiana che Khufu conosceva molto bene:

"Le nostre vite sono tue, o Principe. Interrogami, e ordina pure che sia impalato seduta stante se ti tengo nascosto qualcosa!"

"Ma tu mi comprendi e ti esprimi perfettamente nella mia lingua?" iniziò Khufu, che cominciava a non capirci più niente. "Da quanto tempo sei nel paese di Kemet?"

"Da due mesi", replicò Taharqa, un tempo che Khufu giudicò insufficiente per giungere a parlare la sua lingua in modo così perfetto, persino migliore di come parlava sua madre, la sposa reale Hetepheres, figlia del re Huni, che era cresciuta nell'estremo sud dell'Egitto, mentre il padre era impegnato a fortificare l'incandescente confine con la Nubia. Allora il principe insistette:

"Hai imparato forse la mia lingua mentre eri ancora nella tua città natale?"

"Oh no, augusto principe di Kemet", replicò però quel colosso scrollando il capo: "mio padre odiava tutto ciò che è kemetita, e mi avrebbe fatto tagliare la testa se mi avesse sentito esprimermi nella lingua dei suoi acerrimi nemici!"

"E allora, com'è che parli così bene la mia lingua?"

"No lo so, o divino Khufu", fu costretto ad ammettere Taharqa, allargando le possenti braccia da lottatore come per riconoscere la propria ignoranza. "So solo che non capivo neppure una parola dei miei carcerieri, salvo un paio di feroci insulti che voi usate contro noi nubiani, ma quando sono stato destinato a lavorare a questo mausoleo e sono giunto a Meritatum, mi sono accorto che capivo perfettamente le parole dell'Architetto, così come capivo tutto ciò che dicevano gli altri impiegati nel cantiere!"

"La stessa cosa vale per me", aggiunse Eshmunazar, mettendosi alla ruota del collega. "Dopo che i pescatori del Delta mi hanno salvato dal naufragio, mi sono messo a cercare un impiego per poter sopravvivere e ad imparare faticosamente la lingua del posto, così diversa da quella di noi cananei; quando ho saputo che qui a Meritatum cercavano giovani forti e incuranti della fatica, mi sono messo in viaggio, e una volta giunto qui ho scoperto che avevo imparato ad esprimermi in perfetto kemetita nel giro di una notte, e che potevo comprendere ogni parola degli altri operai e sovrintendenti, come se fossero loro ad esprimersi nel mio idioma!"

"Per tutti gli dèi dell'Enneade! Questo mistero è indecifrabile come il motivo per cui il dio Seth si ribellò a suo fratello Osiride e lo uccise", pensò sconcolato Khufu, grattandosi il mento coperto di una leggera peluria ed osservando negli occhi la propria sposa Meritites, la quale dal canto suo gli rispose scrollando il capo, come avrebbe fatto se egli le avesse chiesto di decifrare per lui una tavoletta incisa in caratteri cuneiformi nella lingua dei Sumeri. Subito dopo la principessa tornò a volgere gli occhi in direzione di Netjerduai, e Khufu vide il suo volto assumere un'espressione di autentico terrore, come se si fosse accorta che in realtà dietro il suo aspetto indubbiamente affascinante, il suo trucco impeccabile e la sua aria di superiorità dimostrata perfino nei confronti di Snefru, si nascondesse in realtà una delle orrende divinità con testa di sciacallo che secondo il Libro dei Morti stavano in agguato in una delle caverne degli Inferi, pronte a divorare le anime di coloro che erano state giudicate indegne di vivere per sempre nella luminosa reggia di Osiride. L'erede al trono avvertì la mano ghiacciata della paura che gli serrava la gola, ed improvvisamente desiderò di trovarsi a cinquanta giornate di cammello da Meritatum e dallo sguardo color oro dell'architetto, perché è sotto l'effetto della paura che si compiono i gesti più irrazionali ed inaspettati, persino se si è l'erede al trono del più ricco e potente impero del mondo. Per questo, Khufu cercò rapidamente una scusa per tagliare la corda e tornare alla corte di suo padre insieme alla sposa ed ai figli:

"Er... grazie mille, Architetto, quanto ho visto mi basta e avanza: ho materiale abbastanza per fare ampio rapporto del tuo lodevole operato a Snefru, il prediletto di Ra. Se non ti dispiace, porterò con me il tuo soprintendente Taharqa a Mennefer, affinché confermi le mie parole con la sua testimonianza..."

"Io non ho nessuna obiezione, se non ne ha l'interessato", replicò a sorpresa Netjerduai. Khufu e Meritites la scrutarono meravigliati, proprio come se avessero visto la sua testa umana assumere le sembianze di quella di un canide del deserto, giacché non si era mai visto, nella terra di Kemet, un funzionario imperiale chiedere ad uno dei suoi sottoposti il permesso di compiere una certa azione, anziché impartirgli un ordine con fare imperioso. Al nubiano però la cosa parve assolutamente normale, poiché si limitò ad annuire:

"Nessun problema, mia signora. Solo, spero di essere di ritorno al più presto al cantiere, onde riprendere con solerzia i miei compiti."

"Su... su questo non aver timore, sovrintendente", si sentì quasi forzato a rispondergli l'erede al trono. "Ti farò riportare qui al massimo entro quattro giorni. E ora, se non ti spiace, Architetto, vorrei tornare alla mia imbarcazione per..."

Non poté finire, poiché con la rapidità di un fulmine a ciel sereno un uomo si precipitò fuori dal tempio funerario, alle rifiniture del quale stava evidentemente lavorando, e si lanciò con qualcosa di luccicante in mano contro il figlio di Snefru e di Hetepheres, urlando come un ibis del Nilo:

"Ti vendicherò, padre mio, ponendo fine alla vita del figlio ed erede di colui che ti ha massacrato insieme a quasi tutta la tua famiglia! Se morto, lurido..."

Subito i guerrieri della scorta di Khufu si fiondarono a difendere il loro signore, ma l'azione del sicario era stata talmente rapida e inaspettata che neppure loro sarebbero riusciti a salvare la vita del futuro sovrano, cui l'aspirante assassino aveva già messo una mano sul collo, sollevando sopra la testa un pugnale dalla lama serpentiforme per sferrargli un colpo letale. Meritites lanciò un urlo disperato, e Khufu pose la mano sul manico della mazza che gli pendeva dalla cintola, ma sapeva bene che non sarebbe riuscito ad usarla contro il proprio aggressore prima di ritrovarsi infilzato come una gru allo spiedo. Neppure l'attentatore però riuscì a completare la propria rivendicazione, perché l'Architetto Reale si mosse ancora più rapida di lui, si lanciò nella sua direzione con la prontezza di un aspide che scatta per mordere la preda, saltò con l'agilità di un atleta che si stacca da terra per superare un ostacolo alla massima velocità, gli afferrò il polso della mano che stringeva il kriss, impedendogli di sferrare il colpo fatale, e con il ginocchio destro gli sferrò un tale colpo sulla colonna vertebrale, da scagliarlo a quattro cubiti dal principe Khufu, strappandogli un urlo strozzato di dolore. Muovendosi con l'agilità di una danzatrice di corte, atterrò proprio sopra di lui e gli avvinghiò le gambe intorno al collo, mettendolo di fatto nell'impossibilità di nuocere: quando gli altri operai e i pretoriani del principe si fecero avanti per immobilizzarlo, tutti si resero conto che egli non aveva più la forza di muovere neppure un dito. Prima che potessero agguantarlo le guardie della scorta di Khufu, Netjerduai si alzò con la scioltezza di un gatto che salta per superare un muro alto tre cubiti, ed Eshmunazar e un altro sovrintendente arabo afferrarono lo stordito attentatore, portandolo lontano come si trascina un sacco pieno di cipolle.

In tutto questo trambusto, Khufu era stato trascinato a terra dall'intervento dell'architetto in suo favore, e il maggior daffare delle sue guardie del corpo fu quello di aiutarlo a rialzarsi. Subito la sua sposa lo abbracciò piangendo dallo spavento e dalla gioia dello scampato pericolo, e quando si sciolse da lei il figlio di Khufu si trovò davanti l'indecifrabile scienziata che sembrava fresca come un giglio di campo, nonostante avesse appena messo al tappeto un uomo robusto con la sola forza dei suoi muscoli, e che senza dire una parola gli porgeva la collana d'oro incastonata di pietre dure, che si era spezzata cadendo al suolo quando l'attentatore la aveva afferrata un attimo prima di vibrare il colpo che non era mai riuscito a mettere a segno.

Lentamente il futuro sovrano della Valle del Nilo prese il gioiello di inestimabile valore, se lo riallacciò al collo senza staccare gli occhi dalla sua salvatrice e le mormorò incredulo: "Ma... ma come hai fatto a...?"

"Anche un bambino lo saprebbe fare, è solo questione di esercizio quotidiano", commentò la donna dagli occhi d'oro, guardata con ammirazione persino dai guardaspalle del principe, alti quasi quattro cubiti ed armati fino ai denti. "Non tutti, piuttosto, saprebbero farlo senza farsi male a loro volta."

Non riuscendo oltre a sostenere lo sguardo di quell'essere che sembrava uscito da una leggenda dell'orrore sugli spiriti che infesterebbero le necropoli, Khufu la ringraziò, la salutò cerimoniosamente e si sbrigò a tornare alla barca reale, seguita da una terrorizzata Meritites e dal possente Taharqa, che in tutta quella confusione non aveva mosso un muscolo, come se fosse certo che l'architetta da sola sarebbe bastata a sventare quell'attentato.

Netjerduai allora si rivolse all'erede al trono in ritirata:

"Non preoccuparti, nobile Khufu: farò assestare cento bastonate a quel lurido animale che si è fatto assumere in questo cantiere a mia insaputa per regolare i propri conti con te. Nei miei cantieri non ammetto queste cose, io! Porta i miei omaggi a tuo padre da parte mia, e che il falco Horo vegli sempre su di te, sulla tua sposa e sui tuoi figli."

Khufu rispose con un cenno del braccio, mentre saliva precipitosamente sulla barca e questa mollava gli ormeggi per ridiscendere il Grande Fiume, come se avesse tutti i demoni della Duat alle calcagna. Appena fu certa di essere fuori vista, l'architetto rientrò nel tempio funerario in costruzione, e si trovò davanti l'uomo cui aveva appena impedito di attentare alla vita di Khufu. Tuttavia, anziché legato ad una colonna per essere esemplarmente punito, il libico era in piedi tra gli altri operai, libero da ogni vincolo, e si frizionava energicamente la schiena con olio d'oliva:

"Ohi ohi", gemette, quando vide avvicinarsi a lui Netjerduai con un sorrisetto astuto sull'enigmatico volto: "ero pronto alla tua reazione, mia signora, ma non avrei mai immaginato che una donna come te potesse picchiare così forte! Per tutti gli spiriti, per poco non mi hai spezzato la spina dorsale."

"Puoi ritenerti fortunato se ho risparmiato le forze e non te l'ho spezzata davvero", sogghignò sinistramente la progettista del mausoleo, lanciandogli una borsa di cuoio che egli si sbrigò ad afferrare al volo, per poi aprirla e contare i pezzi d'oro al suo interno. "Sono convinto che questa medicina ti farà ben presto scordare il mal di schiena, berbero. E c'è pure questo bonus per te", aggiunse, lanciandogli anche una delle pietre dure della collana di Khufu: "dopotutto, sostituire questa con una apparentemente identica era proprio l'obiettivo del finto attentato che ti ho fatto inscenare. Ora vai a farti visitare dal medico del cantiere: se l'ecchimosi alla colonna vertebrale che hai rimediato mi permetterà di realizzare il mio piano, avrai altro oro, parola di Tlahuixcalpantecuhtli!"

Ignaro del colloquio che stava avendo luogo nel cantiere della piramide di Meritatum, il principe Khufu osservava con soddisfazione il ciclopico monumento in costruzione allontanarsi all'orizzonte dietro la poppa, man mano che i vogatori ci davano dentro coi remi, aiutati dalla corrente del Nilo che ora stavano discendendo. La sua sposa, che aveva ora in braccio il primogenito Kauab, non poté fare a meno di tirare un sospiro di sollievo:

"Non hai idea di quanto sono felice che abbiamo lasciato quel postaccio inquietante, marito mio! Non so se mi sono spaventata di più per il vile attentato che hai subito laggiù, o per la freddezza a dir poco inumana dell'architetto di tuo padre!"

"Non aver paura, fior di loto del mio giardino: siamo ormai lontani, e non intendo tornarci tanto presto", le sorrise il suo augusto sposo, carezzandole affettuosamente una gota. "La prossima volta che vuole indagare su quell'essere, mio padre ci mandi il mio fratellastro Nefermaat, il sacerdote di Bastet!" Subito dopo si girò verso Taharqa, che stava in piedi a due passi da lui, e gli domandò distrattamente:

"Dimmi, sovrintendente, come fate a sopportare da anni, ogni giorno, lo sguardo terribile di quegli occhi d'oro fuso?"

A sorpresa, tuttavia, l'uomo scrollò il capo e gli rispose in una lingua per lui incomprensibile. Voltatosi sbigottito verso di lui, il futuro re ribatté: "Che cosa hai detto? Ripeti!"

Il robusto uomo del sud tuttavia alzò le braccia e rispose solo con altre parole del tutto incomprensibili. Khufu e Meritites cominciarono a chiedersi se qualcuno non li stesse ingannando, quando uno dei suoi pretoriani, un nubiano che reggeva una lancia con l'asta grossa come un subbio di telaio, gli si avvicinò e spiegò:

"Perdonami, figlio di Snefru, ma quest'uomo si sta esprimendo nella mia lingua madre, e dice che non capisce una parola di quanto gli chiedi. È evidente che, a differenza mia, non

sa spiacciare una sillaba della lingua di Kemet!"

"Ma com'è possibile, se io stessa poc'anzi l'ho sentito esprimersi nella mia lingua come un kemetita nativo di Mennefer?" domandò una incredula Meritites, stringendo più forte a sé il proprio figlioletto, come per proteggerlo da un'oscura minaccia che incombeva su tutti loro. "Cosa sta accadendo, Khufu, mio sposo?"

"I casi possibili sono solo due", borbottò inquieto Khufu, guardando il sovrintendente che stava conversando con il suo guardaspalle nella lingua del Regno di Kush: "o quella donna è più in gamba persino di Imhotep, l'architetto assunto tra gli déi dopo la morte, oppure... oppure hai ragione tu, e non si tratta affatto di una donna!"

* * *

"D ammi ascolto, padre mio, signore della Maat: questa è opera di stregoneria, e della specie peggiore! Come potrebbe, altrimenti, il nubiano che è al tuo cospetto parlare e comprendere la lingua di Kemet quando si trova al cospetto della sua diabolica datrice di lavoro, e dimenticarla del tutto non appena viene portata lontano dalla malefica influenza di quel demone dagli occhi d'oro?"

Con queste parole un accalorato Khufu stava concludendo il suo racconto di quanto era accaduto il giorno prima nel cantiere di Meritatum, restando in piedi insieme al nubiano Taharqa e a due muscolose guardie del corpo perizzate davanti al padre Snefru, seduto su un sedile di legno d'olivo laminato d'oro nella piccola sala delle udienze private, le cui pareti erano decorate con pregevoli affreschi che ritraevano scene di caccia agli uccelli nei fitti canneti del Delta. Il sovrano, che al contrario del figlio pareva assolutamente calmo, tamburellava con le dita su uno dei braccioli del proprio sedile, riflettendo sulla relazione che il figlio gli aveva fatto del proprio sopralluogo nel cantiere del suo mausoleo ed osservando il possente nubiano, che a sua volta scrutava il principe ereditario con lo sguardo disorientato di chi ascolta, ma non capisce un'acca di ciò che ode. Allora Khufu sentì il re di Kemet parlare al suo ospite in una lingua per lui incomprensibile, e Taharqa rispondergli in tono umile ma senza timore nella voce. Questa volta fu il turno di Khufu di far pendolare lo sguardo dall'uno all'altro cercando invano di afferrare qualche concetto in quella successione di parole a lui sconosciute; ed infatti subito il padre lo ammonì:

"So che hai imparato molto bene il cananeo e l'amorreo, figlio mio, ma quando mi succederai al trono, sarà meglio che tu abbia imparato anche ad esprimerti nella lingua di Kush. È quello, al momento, il paese dalle relazioni con il quale possiamo ottenere i più grandi benefici oppure correre i maggiori pericoli."

"Ti prometto che lo farò", ribatté Khufu, punto sul vivo come uno studente beccato im-preparato nella materia a lui preferita, "ma mi sembra che ora abbia preoccupazioni maggiori che non imparare una lingua nuova. I Kushani infatti sono ben al di là dei confini dell'Egitto, dopo che tu li hai buttati fuori dal nostro regno senza troppi complimenti, mentre quella specie di negromante non solo si trova entro i nostri confini, ma è addirittura uno stimato funzionario della tua corte; e chissà cosa starà tramando, in questo momento, alle tue e alle mie spalle."

"Suppongo che, più che tramare, stia calcolando se l'inclinazione delle pareti della sua... come l'hai chiamata? Ah, sì, *Piramide*, sia quella giusta", gli replicò Snefru, dopo aver fatto cenno a Taharqa che poteva lasciare la stanza, ordine che venne immediatamente obbedito. "Infatti il nubiano che hai portato al mio cospetto mi ha appena confermato che è il miglior direttore alle cui dipendenze abbia mai lavorato, e che non la ha mai vista far uso di

arti magiche o di scienze occulte, ma solo dei principi della matematica e dell'ingegneria. Sarà una personalità inquietante e a tratti anche indisponente, te lo concedo, ma non vedo chi potrebbe completare il mio monumento funebre, se la licenziassi."

"Non basta certo conoscere le proprietà dei triangoli rettangoli e la resistenza di un architrave in pietra calcarea, per poter far sì che gli uomini parlino e comprendano lingue sconosciute", si incaponì il principe Khufu, appoggiando entrambe le palme delle mani su un tavolino posto accanto allo scranno paterno. "Senti, padre, quell'architetto sarà anche in gamba, mi ha salvato la vita, e capisco che tu sia lusingato dall'idea di essere sepolto in una tomba più splendida e imponente di quella di Djoser e di qualunque altro re di Kemet tuo predecessore; ma, se fossi in te, mi sbarazzerei immediatamente di quell'essere che, per quanto ne sappiamo, potrebbe davvero essere un morto ritornato in vita, con lo scopo di trascinare agli Inferi quanti più viventi possibile, come vocifera il popolo minuto!"

Snefru tuttavia lo deluse subito: "No, figlio mio, non è affatto uno spettro o un demone, te lo posso assicurare io. Lo sai come è divenuta Architetto Reale del mio impero? Probabilmente no, perché allora eri solo un bambino." Dopo aver invitato il figlio a sedersi su uno sgabello dorato lì vicino, gli spiegò pacatamente:

"Nel nono anno del mio regno stavo assediando la piazzaforte di Sekmen, chiamata Sicheim dai Cananei, ed i suoi abitanti mi resistevano grazie alla strategica posizione dell'acropoli su di uno sperone roccioso dotato di pozzi d'acqua. Una sera sedevo sconsolato nella mia tenda da campo, riflettendo se non fosse il caso di rinunciare all'impresa, visto che i Nubiani e i Libici stavano rialzando la testa, approfittando della mia lontananza. A un certo punto le guardie mi annunciarono che avevano catturato una donna che cercava di entrare nel nostro campo trincerato affermando di voler parlare personalmente con me, e mi chiesero se preferivo che la impalassero o che la dessero in pasto alle iene. Incuriosito, dissi loro che preferivo incontrarla personalmente, e che c'era sempre tempo per metterla a morte. Ovviamente mi misero in guardia: poteva essere una cananea che intendeva sedurmi e poi mozzarmi la testa mentre dormivo, oppure una fattucchiera intenzionata a gettarmi addosso chissà quale maledizione. Io però chiesi che me la portassero davanti comunque, ben sorvegliata, e quando entrò nella mia tenda, con le mani legate e trattenuta saldamente da due fortissimi guerrieri, i suoi capelli dagli strani riflessi ed i suoi occhi del colore dell'oro mi fecero comprendere immediatamente che non si trattava di una spia di Sekmen o di qualunque altra piazzaforte nemica. Interrogata da me, mi spiegò parlando perfettamente la mia lingua che era giunta da terre lontanissime e a me ignote per mettersi al mio servizio, avendo sentito parlare di un giovane sovrano che reggeva con pugno di ferro l'Impero più vasto e potente del mondo. Nel paese da cui proveniva le donne godevano degli stessi diritti e doveri dei maschi, e potevano studiare esattamente come fanno i nostri Sacerdoti di Ra, e lei era appunto ingegnere e architetto, e voleva mettere la sua scienza al servizio mio e della mia dinastia. Avrei potuto farle mozzare la testa con un solo gesto della mano, poiché le guardie avevano terrore di quegli occhi così inquietanti e mai visti prima, ma dopotutto avrebbe provato la stessa inquietudine chi, non avendo mai lasciato il proprio villaggio di contadini nel Delta, avesse veduto per la prima volta un uomo dalla pelle nera come l'ebano; e così, decisi di darle fiducia:

« Ti metterò alla prova: se mi suggerirai come prendere Sekmen entro la giornata di domani, ti risparmierei e diverrai un importante funzionario della mia corte. »

« Se è per questo, fai ciò che ti dico, o potente re, e ti impotterai della città entro l'alba », mi rispose la giovane donna con incredibile sicumera. Io le diedi carta bianca, ed ella si mise a prendere delle misure alla luce delle torce, a fare dei complicati calcoli su fogli di papiro, quindi mi avvisò di tenere pronto il mio esercito e sparì dentro un pozzo artesiano

alla base della collina di Sicheim, avvisandomi di tenere pronti i miei uomini. Le diedi retta, e con grande sorpresa un paio d'ore dopo vidi le porte della cittadella che si aprivano, Subito diedi ordine ai miei soldati di attaccare, e prima dell'alba la città fu mia. La straniera era sulla porta del palazzo reale, e aveva catturato Camot l'Eveo, re di quella città. Pensai che avesse fatto un patto con gli déi dell'oltretomba, ma ella mi spiegò che aveva calcolato la provenienza dell'acqua del pozzo artesiano, si era infilata in esso, aveva risalito il percorso sino ai pozzi che si aprivano in città, era uscita da uno di essi con il favore delle tenebre, aveva ucciso le guardie e aperto le porte della città. Tu cosa avresti fatto, al mio posto? Mantenni la promessa e la portai qui a Mennefer, dove la nominai ingegnere militare e la incaricai di istruire i miei funzionari nella scienza dei numeri e nell'astronomia. Più tardi mi sottopose il monumentale progetto della mia tomba, ed io le conferii il titolo di Architetto Reale. Come vedi, figlio mio amato, anche se è normale che l'uomo tema ciò che non capisce, quella donna proveniente da chissà dove non deve essere temuta, ma piuttosto ammirata."

"Ti ringrazio per il tuo racconto, padre", gli tenne dietro Khufu con deferenza, "ma da tutto questo io cosa dovrei inferire?"

"Che se tu riuscivi a capire ciò che diceva il nubiano solo alla presenza di lei", gli spiegò Snefru, con la pazienza di un istitutore che deve insegnare la geometria a un allievo poco dotato, "ciò non è conseguenza di negromanzia o di arti occulte, ma sicuramente di qualche ritrovato della scienza che nel paese da cui ella proviene è di uso comune, ma che nella terra di Kemet non è stato ancora inventato da nessuno. Sai, Khufu, mio suocero il re Huni una volta mi ammonì che tale è la nostra ignoranza, che noi prendiamo per un grave male quello che molte volte è origine e occasione dei maggiori beni!"

"Ma ragiona, mio genitore e mio re", insistette il ragazzo, per nulla convinto delle argomentazioni paterne: "non conosci neppure il vero nome di quella donna, né quello del paese in cui è nata, eppure tu gli hai messo in mano i segreti del nostro regno!"

"Mi ha sempre ripetuto che sia il suo nome che quello della sua terra sono troppo difficili perché un kemetita li possa pronunciare", ribatté il sovrano, che cominciava a spazientirsi per la cocciutaggine del figlio. "È stata lei stessa a scegliersi il nome kemetita di Netjerduai, affermando che ha lo stesso significato del suo nome originario, cioè « *Stella dell'Aurora* ». E comunque, se proprio sei convinto che il mio architetto di corte sta facendo il doppio gioco, la convocherò di nuovo a corte e le parlerò a quattr'occhi in privato. Ed ora, per favore, Khufu, ritirati: devo ricevere gli ambasciatori di Nippur e di Lagash, che sono in guerra tra di loro, e mi hanno chiesto di fare da arbitro per arrivare a una soluzione pacifica del conflitto. Mi sembra una questione molto più importante da discutere, rispetto al mistero circa la città natale di Netjerduai!"

Khufu trattenne un moto di stizza, che in quell'occasione avrebbe potuto costargli molto caro, mascherò la smorfia di disappunto che gli si stava formando sul viso con un profondo inchino davanti a suo padre, e quindi se ne andò. Tuttavia, anziché andare a ricevere il capitano di una nave kemetita appena tornato dal remoto regno di Meluhha, posto ai confini orientali del mondo, come era in programma che facesse, lasciò il palazzo reale e decise di andare a sbollire la rabbia in casa di suo fratello Rahotep, al quale tra tutti i suoi congiunti era particolarmente legato fin dall'infanzia. I due si intendevano benissimo tra loro, forse perché avevano preso più dalla madre Hetepheres che dal padre Snefru, e di conseguenza erano meno inclini a fidarsi del loro entourage, preferendo guardarsi le spalle anche dal più espansivo dei loro amici, in una corte presso la quale i funzionari erano soliti fare carriera facendo capitare qualche "disgraziato incidente" ai loro predecessori.

"Lo capisci, Rahotep?" protestava vivacemente Khufu, misurando ad ampi passi il giar-

dinetto che sorgeva all'interno della casa del fratello, decorato con statuette di falchi con il disco solare sopra la testa, in quanto Rahotep era il sommo sacerdote di Ra nel Tempio di 'Ôn. "Quell'essere dagli occhi d'oro ha chiaramente soggiogato nostro padre e lo tiene in pugno, così come il dio del sole da te venerato tiene in pugno l'intero universo, se il mio paragone non ti pare blasfemo. È una fortuna che io mi sia fermato a Meritatum non più di un'ora, altrimenti quella demonessa incarnata avrebbe sicuramente stregato anche me, ed ora sarei qui con te a tessere le sue lodi come architetto e magari come amante!"

Rahotep era un uomo dalla pelle abbronzata, i grandi occhi neri, i capelli castani tagliati cortissimi come si conveniva ai sacerdoti e un paio di baffi curati. Seduto su una panca di pietra all'ombra di un lentisco frondoso, teneva la mano sinistra appoggiata su un ginocchio, e con la destra si grattava il mento in una posa pensierosa, poiché egli era proverbialmente conosciuto come un uomo molto riflessivo. Dopo lunga cogitazione, infatti, egli sentenziò con voce preoccupata:

"Capisco le tue preoccupazioni, fratello, tuttavia se permetti io dubito che si tratti di una creatura della Duat, inviata dagli déi sulla terra per mettere sottosopra il nostro impero: Ra infatti veglia costantemente sul mondo dall'alto dell'oceano del cielo, e non avrebbe mai permesso una simile intrusione."

"Anche tu dai ragione a nostro padre?" gli ribatté indignato l'erede al trono, fermandosi davanti a lui e gesticolando disperatamente. "Se fossi venuto con me a Meritatum, sono sicuro che la penseresti molto diversamente!"

"Non essere ingiusto con tuo fratello, principe Khufu", lo ammonì una giovane donna dalle forme prosperose e dall'incarnato bianco come l'avorio, avvicinandogli in mano due coppe d'oro di Avila. "Sono sicuro che mio marito teme l'Architetto Reale quanto te; sta solo affrontando la questione da un punto di vista più razionale, com'è suo solito."

"Ti ringrazio, Nofret, moglie mia", le sorrise Rahotep, accettando dalle sue mani la coppa di vino speziato, e invitando il suo ospite a fare altrettanto. "Infatti, Khufu, io temo che quella Netjerduai sia piuttosto una straniera che viene da paesi molto lontani, posti al di là del mare occidentale, oppure tra le montagne innevate dell'estremo oriente da cui Ra si leva ogni mattina, e che si trovi tra di noi non tanto per spiarci, poiché più un paese è lontano e meno abbiamo da temere dai suoi abitanti, fossero pure essi dei giganti che con la testa sfiorano il cielo; piuttosto, potrebbe tentare di destabilizzarci predicando la fede in qualche dio straniero in grado di compiere miracoli, come per l'appunto far comprendere tutti gli uomini tra loro come se parlassero la stessa lingua, e cercando di distoglierci dal culto di Ra e della sua sposa Hathor. Quella bizzarra piramide, ad esempio, potrebbe essere utilizzata non come tomba monumentale del re Snefru, bensì come tempio in cui praticare quella religione straniera. E questo avrebbe effetti esiziali, perché di certo i nostri déi si vendicherebbero contro il popolo fedifrago, investendo il paese di Kemet con piaghe e disastri di ogni genere, dalla peste alle cavallette, e l'effetto sarebbe più disastroso dell'invasione in armi da parte di tutti i nostri nemici coalizzatisi tra di loro!"

"Dunque concordi con me?" sogghignò soddisfatto Khufu, sedendo accanto a lui con il bicchiere di vino in mano. "Cheché ne dica nostro padre, l'Architetto Reale deve essere tolto di mezzo quanto prima, giusto?"

Rahotep bevve, restituì la coppa alla moglie che si affrettò a rientrare nei suoi alloggi, non piacendole quando si discuteva di condanne a morte, poi annuì:

"In quanto sacerdote non sono favorevole all'uso della violenza, lo sai, ma di fronte alla prospettiva di vedere l'impero di Kemet andare in rovina, temo che sia meglio correre il rischio di far fuori una donna che in realtà è innocente, piuttosto che lasciare viva e libera di tramare la profetessa di un dio straniero e destabilizzante, magari travestito con le sem-

bianze di qualche deità nostrana: che so, con il nome di Aton ad esempio, che per noi è quello che si dà al dio Ra al momento del tramonto. Santi numi, te lo immagini un sovrano che cerca di cancellare l'adorazione di tutti i nostri dei, Ra incluso, per sostituirla con il culto enoteistico di Aton, oppure esplicitamente con quello di un nume straniero, che so, quello dei briganti Ḥabiru che depredano le nostre carovane dirette verso la Terra di Canaan? Per Kemet sarebbe la fine!"

"Concordo totalmente con te", si fregò le mani un soddisfatto Khufu, che in realtà se ne sbatteva delle preoccupazioni teologiche del fratello, avendo sempre considerato noiosi i complessi rituali in onore del guazzabuglio di divinità dall'aspetto bizzarro che avevamo dimora nei mille templi del paese di Kemet, ed essendo unicamente interessato alla stabilità politica dell'impero su cui era destinato un giorno a regnare. "Se fosse per me, quegli Ḥabiru li catturerei tutti con una fulminea campagna militare, li ridurrei in schiavitù e li costringerei a lavorare duramente nei nostri cantieri, per punirli delle loro razzie. Allora siamo d'accordo, Rahotep: prima che possa aizzare gli Ḥabiru contro di noi, quella maledetta Netjerduai verrà fatta sparire dalla circolazione dai miei sicari entro domani, e il suo corpo non sarà mai ritrovato. Del resto, da che mondo è mondo, è tradizione che gli architetti delle tombe reali siano sempre sepolti in esse non appena le hanno completate, in modo da non svelarne i segreti ai saccheggiatori che se ne infischiano della sacralità delle mummie dei re; vorrà dire che, nel caso di Netjerduai, ci limiteremo ad anticipare i tempi." Poi, esibendo un ghigno feroce degno dei coccodrilli del Nilo, aggiunse: "Dopotutto quella creatura spaventosa dovrebbe ringraziarci, giacché, in compenso dei suoi servigi resi alla nostra dinastia, incluso l'avermi salvato da un attentato, le permetteremo di godere di una nuova vita, una volta che sarà debitamente mummificata e sepolta in qualche camera segreta della tomba piramidale da lei stessa tanto diligentemente progettata!"

Rahotep assentì di nuovo, anche se senza condividere l'entusiasmo del fratello maggiore, in quanto odiava sinceramente la ragion di stato che costringeva all'uso della violenza e del tradimento se si volevano salvare i regni e le loro religioni ufficiali, mentre Khufu, giocherellando con le pietre dure della propria collana, già stava mentalmente scegliendo gli uomini migliori per portare a termine quello sporco lavoro. Ciò che non poteva immaginare il futuro portatore della Duplice Corona era il fatto che in quell'esatto istante l'Architetto Reale stava ascoltando ogni parola sua e di suo fratello Rahotep, e proprio grazie ad una delle pietre dure di quel monile, che aveva abilmente sostituito con una sua riproduzione durante il finto attentato ai danni di Khufu da lei stessa organizzato durante la sua visita al cantiere di Meritatum. Togliendosi l'auricolare dall'orecchio destro, la bellissima donna dagli occhi dorati, appartatasi nella tenda vicino alla piramide in cui aveva stabilito la propria spartana residenza, increspò le labbra in un sorrisetto sarcastico e commentò a mezza voce, parlando a sé medesima:

"Non c'è dubbio alcuno, nobile Principe Khufu: la tua proposta di farmi vivere per sempre nel paradiso dei tuoi déi sarebbe un'offerta davvero generosa, se solo io credessi come fate voi in una vita dopo la morte! E va bene, sapevo che questo momento sarebbe giunto, presto o tardi, e che avrei dovuto abbandonare il Pianeta delle Leggende, cui pure mi sono affezionata, dopo tanti anni quaggiù in qualità di agente segreto!"

Sospirando con un pizzico di malinconia, perché dopotutto in ogni galassia partire è un po' morire, Netjerduai estrasse da sotto il tavolo ingombro dei rotoli di papiri con i suoi progetti e calcoli uno scrigno di legno verniciato largo poco più di un cubito, staccò dal coperchio un medaglione che riproduceva la dea Iside rivelando sotto di esso una serratura a combinazione, compose una precisa sequenza numerica su di essa facendo sì che la serratura nascosta scattasse, sollevò il coperchio e ne estrasse un dispositivo elettronico

che nel paese di Kemet avrebbe stonato quanto un branco di pinguini a spasso per le vie di Mennefer, lo accese, regolò la frequenza del trasmettitore tachionico, quindi parlò nel microfono, esprimendosi in una lingua astrusa che nessuno aveva mai udito neppure in un posto come quel cantiere, dove come ricorderete lavoravano operai provenienti da ogni parte del mondo conosciuto:

"Tenente Tlahuixcalpantecuhtli in missione sulla Terra al Capitano Atlacamani dell'Incrociatore tattico *Centzonuitznaua*: rispondete, passo."

Seguì una serie di crepitii, dovuti all'interazione tra i tachioni usati per la trasmissione e gli assioni che costituivano l'alone di materia oscura della Galassia, ma dopo pochi secondi dall'altoparlante del tachitelegrafo risuonò una voce femminile, chiaramente abituata più a dare ordini che a riceverne:

"Qui Capitano Atlacamani della Quinta Armata della Flotta Spaziale Mayana. Ti ricevo forte e chiaro, Tenente. Esplicita il motivo della chiamata, passo."

"Richiedo evacuazione dalla base segreta di osservazione numero uno della Civiltà Terrestre, Capitano", rispose l'Architetto il cui nome era davvero per noi impronunciabile o poco meno. "Codice XJ barra quattro bis."

Seguì un breve silenzio, cui la sua superiore rispose senza alcun fronzolo retorico, secondo l'inveterata abitudine degli esploratori spaziali: "La tua vita è minacciata, Tenente Tlahuixcalpantecuhtli? La tua copertura è saltata?"

"No, Capitano", rispose l'agente segreto, seccata per essere stata anche solo sfiorata da quel sospetto. "Nessuno mi ha riconosciuto come non appartenente alla specie senziente di questo mondo. Tuttavia, avendo accettato un importante incarico presso la corte dello stato culturalmente più avanzato del pianeta, onde meglio indagare sull'evoluzione della tecnologia di questa gente, con le mie conoscenze ho finito per suscitare il sospetto e il timore dell'erede al trono nei miei confronti; e tu sai bene, Capitano, che presso tutte le razze senzienti l'odio è una reazione automatica alla paura, in quanto aver paura è umiliante, e ci porta a voler sopprimere chi la suscita in noi. L'ho scoperto nascondendo con uno stragemma una ricetrasmittente in un gioiello che l'erede al trono porta sempre indosso. Presumibilmente domani a quest'ora sarò già stata eliminata e sepolta in un luogo segreto, se non intervieni tempestivamente secondo il Codice FK barra sei punto uno."

Anche stavolta alle parole della protagonista di questo mio racconto seguirono alcuni secondi di silenzio, come se Atlacamani stesse soppesando se abbandonare davvero a se stessa l'incauta agente segreta, che per qualche secondo temette davvero per la propria vita. Poi però il suo superiore si decise finalmente a rispondere:

"Sei stata imprudente, Tenente. Nella tua posizione sarebbe stato meglio camuffarti da una anonima terrestre senza importanza, piuttosto che impersonare un importante funzionario regio: lo so per esperienza personale, essendo stata io stessa infiltrata per sedici anni su Ceti Alpha V. E va bene, Codice FK barra sei punto uno operativo, facciamo rotta sull'orbita terrestre; entro otto ore saremo lì e sarai ipertrasferita a bordo. Non dimenticare nulla di tuo sul pianeta, e sii più oculata nel corso della prossima missione. Passo."

"Ricevuto forte e chiaro. Passo e chiudo", replicò l'Architetto Reale, interrompendo la comunicazione e poi emettendo un sonoro fischio di sollievo. "Dopotutto una bella ramanzina te la meriti, Tlahuixcalpantecuhtli", aggiunse, parlando di nuovo ad alta voce a se stessa. "È vero, questa era la tua prima missione come informatore infiltrato in una civiltà tecnologicamente inferiore, e il Pianeta delle Leggende non è esattamente il più semplice da gestire, con la sua società primitiva, credulona e pullulante di signorotti che, se sanno fare bene una cosa, questa è infliggere dolore ai loro stessi simili: però, oggettivamente, ti sei lasciata prendere un po' la mano e hai voluto fare la splendida, sfruttando la tua tecno-

logia più avanzata della loro per apparire ai loro occhi come una semidea. Vorrà dire che imparerai la lezione, e sul prossimo pianeta..."

A quel punto la donna si interruppe, avendo udito un rumore alle proprie spalle, e si voltò. L'ingresso della sua tenda era aperto, e in essa aveva fatto la sua comparsa uno dei suoi forzuta sovrintendenti. Era Eshmunazar, l'ex marinaio di Sidone che il Principe Khufu aveva interrogato al momento del suo arrivo a Meritatum, che ora la fissava con occhi inespressivi, e impugnava un corto gladio di bronzo con la mano destra.

"Se sei stato pagato da Khufu e da suo fratello Rahotep per uccidermi, sei arrivato prima di quanto mi aspettassi", sibilò la donna guardandolo in viso, mentre la sua mano si muoveva lentamente verso il disintegratore che teneva nascosto in una borsa di pelle lì accanto. A sorpresa, tuttavia, il colossale cananeo le rispose, senza mutare espressione del viso:

"Questa spada fenicia non la impugno per ucciderti, Netjerduai, ma per difenderti dai sicari dell'erede al trono. Stavo per entrare per chiederti notizie di Taharqa, quando ho origliato per caso la tua conversazione con il tuo superiore, con la quale comunicavi in maniera per me misteriosa, non essendoci qui altri che te. Finalmente ho compreso il perché della tua intelligenza superiore e dei tuoi occhi di quel colore così insolito, eppure meraviglioso. Appena però ho udito che si vuole attentare alla tua vita, ho preso l'arma e mi sono messo qui di guardia affinché nessuno ti possa fare del male."

Tlahuixcalpantecuhtli lo scrutò incredulo: "Per difendermi, dici? E perché lo faresti, se ora sai che io non sono chi dico di essere, che sono una specie di spia straniera, ed anzi non appartengo neppure alla tua specie umana?"

"Sono forse io kemetita?" le rispose il cananeo, chiudendo l'ingresso della tenda alle sue spalle. "Per me tu non sei una spia, ma colei che custodisce segreti che neppure gli eroi delle antiche leggende se li sognano, non ultima la capacità di far sì che io e te ci comprendiamo, anche se io parlo la lingua di Sidone, e tu chissà quale idioma mai udito nella terra degli uomini. A Sidone ero un povero mercante disprezzato dalla casta nobiliare e costretto a rischiare la vita sui mari per guadagnarsi di che vivere; qui grazie a te sono diventato un sovrintendente stimato dai miei operai e ben pagato. Se tu te ne vai, tornerò ad essere un signor nessuno la cui lingua qui nessuno capisce, e sarò costretto a chiedere l'elemosina sulla soglia di un tempio per sopravvivere. Portami con te nel tuo mondo, Netjerduai, o comunque ti hanno chiamato tuo padre e tua madre al momento della tua nascita. Sono uno che impara in fretta, saprò essere il tuo fido attendente e ti difenderò da ogni nemico, fosse pure il re del tuo popolo in persona!"

La donna ascoltò stupefatta le sue parole, rifletté qualche secondo come aveva fatto con lei il Capitano Atlacamani, poi replicò:

"Noi non abbiamo più un autocrate da millenni e il nostro governo è di tipo repubblicano, ma non è questo il problema. Se ti portassi con me, ti troveresti catapultato in un immenso universo del quale non sai nulla di nulla, e dovresti ricominciare da zero come un bambino che impara a parlare e a camminare. Saresti uno straniero in terra straniera. Sei sicuro di voler affrontare i pericoli di un cambiamento così radicale?"

"Anche qui sono uno straniero in terra straniera, considerato meno che zero perché la gente di Kemet si ritiene l'unico popolo civilizzato sulla terra", rispose l'uomo, che non sembrava disposto ad accettare obiezioni o rifiuti. "Al tuo fianco, sarei il servitore rispettato di una stimata agente segreta in grado di compiere ogni magia. E poi, nel nuovo mondo presso cui ti destineranno, avrai pur bisogno di un guardaspalle che ti protegga dalla gelosia del Khufu di turno, dico bene?"

"Dici bene", sorrise la Mayana, incurvando le labbra in un sorriso che mise in mostra tutti e dieci i suoi denti incisivi. "E va bene, Eshmunazar: il popolo di Maya riconosce il diritto

di offrire asilo per ragioni umanitarie, basterà che tu affermi di essere in pericolo come me, in questo regno di sanguinari senza scrupoli, e io farò in modo di fartelo ottenere, quando saliremo insieme sull'astronave *Centzonuitznaua*, con il favore delle tenebre nel corso della prossima notte. Solo una cosa mi dispiace: di non essere più qui per vedere cosa accadrà al cantiere di Meritatum, cui il re di Kemet tiene tanto, non appena io avrò portato via il traduttore universale Mayano che mi consentiva di comprendere e parlare tutte le lingue di questo pianeta, ma che permetteva anche a tutti gli impiegati di questo cantiere di comprendersi a loro volta tra di loro, e di lavorare insieme alla costruzione della Piramide!"

* * *

"Come sarebbe a dire, scomparsa?" domandò incredulo re Snefru, che era seduto a tavola insieme alla sposa reale Hetepheres e ad alcune concubine, nella vasta sala da pranzo della reggia che si apriva direttamente sul Nilo attraverso un arioso colonnato. Il capo delle sue guardie deglutì asciutto, sapendo bene che poteva essere fatto decapitare da un momento all'altro con un solo gesto del sovrano, e balbettò:

"Co... così mi riferiscono le nostre truppe deputate a difendere il cantiere di Meritatum da qualunque nemico, o figlio di Ra, sovrano delle Due Terre, prediletto da Iside ed Osiride. All'alba dell'altroieri la tenda dell'Architetto Reale Netjerduai è stata trovata completamente vuota, e lei non c'era più. Mancavano anche tutti i suoi calcoli e i suoi progetti per ultimare la tua tomba, o possente Snefru. Ma non è possibile che se ne sia andata volontariamente né che sia stata rapita, perché nessuna delle pattuglie di guardia ha visto passare chicchessia attraverso il recinto che protegge il cantiere!"

"Eppure se n'è andata, oppure è stata portata via, dato che voi mi dite che non la si trova più da nessuna parte!" esclamò il sovrano al colmo della stizza, sbattendo con violenza sul tavolo il bicchiere colmo di vino, che si sparse sulla tavola, e facendo sussultare tutti gli altri commensali. "Non vorrai farmi credere, Ptahwer, che durante la notte è ritornata sotto forma di mummia nel sarcofago da cui era uscita, come affermano le dicerie popolari, oppure che è volata direttamente in cielo, assunta tra i numi come Imhotep, l'Architetto Reale di Djoser che oggi veneriamo come dio dell'architettura!"

"Io... io non voglio farti credere nulla di tutto ciò, o gloria di Kemet, signore della Maat, vincitore della Nubia e della Libia", rispose atterrito il pur valente e coraggioso Ptahwer, che già sentiva la scure del carnefice sul suo collo. "Mi limito a riferirti ciò che mi dicono che sia avvenuto a Meritatum, senza cercare di trarre conclusioni senza prove e senza un'investigazione sul posto. Di sicuro con lei è sparito uno dei suoi sovrintendenti più fedeli, di origini cananee, e altrettanto sicuramente posso affermare che il cantiere del tuo monumento è in pieno caos. Credo che solo se ti recassi di persona laggiù, potresti riportare ordine a Meritatum e cercare di far riprendere i lavori..."

"Avevo in programma un viaggio con mio figlio Rahotep nel Tempio di 'Ôn, per celebrarvi un'importante funzione religiosa in onore del dio Ra e di sua figlia Maat", si lamentò Snefru picchiando un pugno sulla tavola che fece rovesciare tutti i bicchieri su di essa, "ma temo proprio che dovrò rimandarlo, per vedere di mettere fine ai tumulti con la mia presenza, e di capire che fine ha fatto Netjerduai. Prima, però, vai subito a chiamare mio figlio Khufu. Se è a letto con una delle sue cento amanti, buttalo giù e portalo qui trascinandolo per un piede, se necessario!"

Il capo delle sue guardie approfittò di quell'ordine per svignarsela, lietissimo di essersela cavata con così poco, e l'ombra sulla meridiana non si era ancora spostata di una tacca,

quando il giovane erede al trono fece il suo ingresso trafelato nella vasta sala da pranzo:

"Mi hai convocato, padre?" domandò con tutta calma il futuro portatore della Duplice Corona, facendo lo gnorri e senza apparentemente accorgersi dell'ira funesta di Snefru.

"Per la precisione ho ordinato di farti portare qui a viva forza, se necessario", ringhiò il re di Kemet al suo indirizzo. "Tre giorni fa tu mi hai proposto di sbarazzarmi quanto prima dell'Architetto Reale, ritenendola una pericolosa stregona che minacciava da sola l'integrità del mio impero, io ti ho spiegato perché non avevo intenzione di farlo, e adesso mi si dice che l'abile Netjerduai è svanita nel nulla, come se si fosse trasformata nella sabbia stessa del deserto. Non mentirmi o te ne pentirai, Khufu: tu ne sai niente?"

"So quello che mi ha riferito lo stesso Ptahwer", cercò di difendersi suo figlio, maledicendo un'altra volta dentro di sé quella perfida donna dagli occhi d'oro e tutti i suoi sortilegi. Subito suo madre, la Sposa Reale Hetepheres, una donna molto sofisticata che riusciva a dimostrare con successo molti anni meno della sua reale età, prese la parola per puntellare la difficile posizione in cui si trovava incastrato il suo primogenito:

"Snefru, mio sposo, prediletto da Iside e da Maat, non penserai davvero che un giovane saggio ed equilibrato come Khufu potrebbe aver ordito alle tue spalle un complotto degno di un predone libico per...?"

"Chiudi il becco, moglie mia", la zitti rabbiosamente il sovrano, infastidito come se una rana gli fosse saltata nel piatto mentre pranzava. "Questa è una questione di stato, e Khufu è qui non in quanto figlio del mio seme e del tuo grembo, ma in quanto Vicerè di Kemet e massimo funzionario statale dopo il sottoscritto! Non costringermi ad ordinarti di fare rientro nel tuo gineceo e di non uscirne più per una settimana!"

Avendo capito che le cose si mettevano male per lui, e desideroso di difendere la madre, l'erede al trono riprese allora la parola con la voce più sicura di cui in quel momento fosse capace, perché non avrebbe augurato neppure a un babbuino di ritrovarsi tra le grinfie di Snefru nei momenti in cui perdeva il controllo e dava libero sfogo alla sua terribile ira:

"E va bene, padre, ammetto che Netjerduai non mi è mai stata simpatica e ho pensato di farla togliere di mezzo io, in qualità di tuo Gran Visir, dato che tu non ti decidevi a farlo e sembravi stregato da lei, e quasi succube di quei suoi maledetti occhi magnetici. Tuttavia ti giuro su tutti gli déi dell'Enneade che non ho fatto in tempo a mettere in atto alcun piano, prima che lei sparisse nel nulla come uno spettro che si dissolve al sorgere dell'alba!"

"E non ti è passato per la testa che l'Architetto Reale potrebbe aver subodorato le tue intenzioni, e abbia pensato di tagliare la corda per salvarsi la vita?" sbraitò Snefru, infilzando un coltello dentro un pane d'orzo come se fosse la testa di suo figlio. "Se proprio volevi togliertela dai piedi, dovevi aspettare che avesse finito di costruire la mia piramide, imbecille! Se non ti faccio buttare in pasto ai coccodrilli del Nilo è solo perché tuo fratello Rahotep non è adatto a succedermi al trono, coltivando dentro di sé troppi scrupoli morali, mentre per tenere unito un vasto impero occorre anzitutto essere pragmatici e spietati. Esattamente come te, Khufu." Dal tono usato dal re, non si capiva se quest'ultima fosse una lode oppure un insulto. "Ora fila immediatamente a prepararti, voglio che tu parta con me per Meritatum, la barca reale salperà prima di sera. E prega il tuo dio protettore Khnum che io riesca a sistemare il disastro che hai combinato, altrimenti venti nerbate sulla pianta dei piedi non te le toglierà neppure Osiride in persona!"

Nonostante la cocente umiliazione inflittagli davanti a tutto l'harem del padre, Khufu fu costretto a fare buon viso a cattivo gioco e ad imbarcarsi, assieme a lui, sulla barca reale che risalì il braccio orientale del sacro Nilo per più di quaranta miglia, e nel tardo pomeriggio del giorno dopo giunse in vista del cantiere di Meritatum. Ma com'era cambiato dall'ultima volta che l'erede al trono lo aveva visitato! Allora, sotto la guida di Netjerduai e

dei suoi sovrintendenti, migliaia di operai, muratori, artisti e scalpellini lavoravano come un sol uomo e tutto procedeva in ordine, senza che alcun particolare della costruzione apparisse trascurato o qualunque squadra di lavoratori sembrasse fuori posto; ora, invece, il cantiere versava nel più completo abbandono, con la struttura esterna della Piramide di Snefru miseramente interrotta a poco più di metà della sua altezza, senza che nessuno spingesse più lungo la sua rampa esterna i blocchi di calcare e i carichi di mattonelle di pietra bianca necessari per la sua ultimazione. Gli unici rimasti nel cantiere erano alcuni gruppi di salariati che però restavano accanto alle rispettive tende senza riprendere il lavoro di concerto gli uni con gli altri, e guardavano con sospetto la grande Barca Reale che si avvicinava a gran velocità, battendo ritmicamente i remi contro le acque cristalline del padre Nilo come un falco da caccia che sbatte le ali e si appresta ad appollaiarsi al braccio del proprio padrone.

"Ma cos'è successo qui?" non poté trattenersi dall'esclamare il Principe Ereditario, che stavolta viaggiava senza la compagnia della moglie e dei figli, incredulo di vedere tanta desolazione in un cantiere che sino a pochi giorni prima era così fervido di vita e di attività lavorative. A rispondergli però fu la voce adirata del padre, che sedeva sul trono di legno e d'oro innalzato per lui sul castello di poppa:

"È successo quello che temevo, idiota. Solo una personalità forte e seducente come quella del mio Architetto Reale poteva convincere tanta gente diversa a lavorare alacramente a un progetto comune!"

Pochi istanti dopo la nave sacra al dio Ra toccava il molo, veniva ormeggiata saldamente alle bitte di attracco, e padre e figlio ne scendevano, accolti dal comandante della guarnigione kemetita a guardia del cantiere, un uomo di bassa statura ma dai muscoli poderosi come quelli delle statue degli antichi re:

"Benvenuto, o figlio di Ra, prediletto di Hathor e di Bastet, sovrano dei Due Regni. Purtroppo, dopo l'improvvisa scomparsa dell'architetto, la cui tenda è stata trovata assolutamente vuota come se nessuno vi avesse mai abitato e noi ci fossimo limitati a sognare quella misteriosa donna dagli occhi d'oro, procedere con i lavori è stato impossibile, e la costruzione del tuo mausoleo è stata fatalmente interrotta!"

"Ma com'è possibile?" domandò a quel punto Khufu, nonostante il capitano si fosse rivolto a suo padre e lo avesse ignorato del tutto. "Possibile che i suoi sovrintendenti non fossero in grado di proseguire la costruzione della tomba senza di lei?"

"Ne sarebbero certo stati capaci", gli spiegò il militare con rammarico, "se solo fossero stati ancora capaci di intendersi tra di loro!"

"Intendersi tra di loro? Ma cosa vuoi dire?" si informò Snefru, incredulo. Il capitano abbassò umilmente gli occhi, allargò le braccia in un'espressione di rammarico e precisò:

"Quello che ho detto, o re di Kemet, caro a Nefti e a Nut. Prima, incredibilmente, tutti i lavoratori e i loro sovrintendenti si capivano perfettamente, mentre, ora che Netjerduai non c'è più, tutti sono ridiventati stranieri tra di loro, come lo erano prima di venire assunti nella costruzione della tua tomba!"

Sembrava impossibile da credere, eppure bastò davvero poco a Snefru per accorgersi che gli scalpellini di Gerico, i quali abitavano in basse costruzioni di mattoni e fango a meridione del cantiere, si comprendevano perfettamente tra di loro, ma non comprendevano più una parola di lingua kemetita, tranne quei pochi che ne conoscevano già qualche rudimento avendo a fare con mercanti provenienti dal Delta, e non riuscivano più ad intendersi con i nubiani di Napata, le cui tende di pelle di gazzella erano piantate poco lontani dai loro alloggi, nonostante fino a pochi giorni prima dialogassero costantemente e in buona amicizia tra di loro.

"Lo vedi che avevo ragione io, padre?" ne approfittò per farsi avanti Khufu, desideroso di ricostruire la sua immagine agli occhi dell'augusto genitore. "Nessuna scienza a noi nota può permettere a degli stranieri che abitano ai capi opposti del mondo di comprendersi tra di loro come se fossero stati allevati insieme, e poi di punto in bianco di non capirsi più dall'oggi al domani. Questa è opera di magia nera, non di abilità tecnologica e matematica! E l'improvviso caos scatenato nel cantiere di Meritatum non appena quella strega ha tagliato la corda, temendo che io le facessi tirare il collo come ad un'oca, sa tanto di vendetta di quell'incantatrice nei miei e nei tuoi confronti!"

Snefru restò pensieroso per alcuni istanti, osservando i nubiani e i cananei che stavano facendo i bagagli per ritornare ciascuno nella propria patria, non essendo in grado di ricevere ordini comprensibili su cosa fare in quel cantiere, quindi volse gli occhi al monumento cui teneva tanto, destinato a restare per sempre incompiuto, anzi il simbolo medesimo dell'incompiutezza e della confusione, e mormorò:

"Uhm... per il sacro bue Api, sono disposto a concederti di aver avuto ragione su questo punto, figlio mio, anche se non riuscirò mai a credere che Netjerduai fosse una traditrice, dopo aver svolto per me tanti servizi!"

"Io avrei una spiegazione", provò ad abbozzare uno dei giovani sacerdoti della dea Bastet che accompagnavano Snefru dovunque andasse, essendo egli anche il pontefice massimo del culto di stato del paese di Kemet. "Forse quella donna non ti ha tradito, ma semplicemente è tornata a casa sua."

"Cosa vuoi dire, Nefermaat, figlio mio?" si informò il sovrano, incuriosito da quelle parole. Il sacerdote era infatti figlio del re e di una delle sue tante concubine.

"Semplice, sommo Snefru, padre mio. Secondo me quella donna non si limitava a portare il nome della Stella del Mattino, ma ERA la Stella del Mattino in persona, inviata sulla Terra dagli dèi per aiutarti; e ciò spiegherebbe perché aveva gli occhi simili a due stelle d'oro. Ora è stata richiamata in cielo per qualche motivo dagli dèi dell'Enneade, e infatti è sparita insieme ad uno dei suoi collaboratori, che doveva essere in realtà Uadjadj, il falco divino che accompagna quell'astro dovunque vada. Come molte divinità, ella aveva il dono della glossolalia, che agli occhi del principe Khufu pareva semplice stregoneria, e quando se ne è dovuta andare, avendo ricevuto ordini impellenti, questo dono è cessato. In questo senso, il tuo erede al trono avrebbe perfettamente ragione."

Khufu guardò sorpreso il fratellastro Nefermaat, dal quale non si sarebbe mai aspettato di essere in qualche modo difeso, giacché aveva sempre trovato cordialmente antipatico quel giovanotto dal capo rasato a zero e con la veste di lino bianco tipica della casta sacerdotale lunga fino ai piedi, maggiore di lui di un paio di anni: si trattava in effetti del più anziano tra i figli generati da Snefru, anche se era escluso dalla successione perché generato da una concubina e non dalla Sposa Reale. Tuttavia era già accaduto che, alla morte di un sovrano, la casta sacerdotale mettesse in atto un colpo di stato con l'intesa della casta militare, volta a togliere di mezzo – dentro un sarcofago, intendo – l'erede designato per sostituirlo con uno di comodo; e nessuno a tal scopo poteva essere più indicato di Nefermaat, primogenito di Snefru e sposato con la principessa Atet. Non di sicuro Rahotep, che come abbiamo visto era vicinissimo a Khufu, e dunque rischiava di essere eliminato insieme a lui. Era un'eventualità abbastanza remota, visto che il clero di Ra era largamente favorevole a Khufu e a sua moglie Meritites, ma andava messa in conto perché, come pareva avesse detto Menes, l'unificatore delle Due Corone di Kemet, un sovrano deve possedere allo stesso tempo le qualità della volpe e del leone; perché il leone non si sa difendere dalle trappole, e la volpe non si sa difendere dagli sciacalli. Bisognava dunque essere volpe per riconoscere le trappole, e leone per sbigottire e scacciare gli sciacalli!

In ogni caso, Snefru ci pensò su di nuovo, e concluse che quella sarebbe stata la versione ufficiale, poiché il popolo non accetta ciò che è incomprensibile, e pretende dal suo re una spiegazione per ogni strano accadimento del suo regno, ed una contromisura ad esso adeguata; Snefru non era convinto che il suo Architetto Reale fosse in realtà una stella scesa dal cielo per aiutarlo, se non altro perché ciò non si era mai udito a memoria d'uomo, se non nelle antiche leggende; tuttavia il suo popolo lo avrebbe ammirato ancor di più, se avesse creduto che il pianeta Venere in persona avesse deciso, almeno per un certo tempo, di aiutarlo. Domandò tuttavia:

"Se è andata così, che farò allora di questo magnifico monumento che la Stella del Mattino era venuta nel mondo a costruire per me?"

Nefermaat stava per rispondergli qualcosa, ma Khufu lo precedette, ben deciso a riaffermare il suo ruolo di unico erede al trono:

"Abbandonalo per sempre, padre. Se hanno richiamato Netjerduai nel palazzo del cielo, vuol dire che non erano soddisfatti di quest'opera o del luogo in cui era stata costruita. E siccome il lavoro è ammirevole sotto ogni punto di vista, io propendo per la seconda ipotesi: al massimo, può servire da sepoltura per un predone Ḥabiru, ammesso che uno di quei pezzenti del deserto possa mai fare abbastanza carriera nell'amministrazione del nostro regno, da meritarsi una sepoltura così sontuosa, cosa di cui io francamente dubito! Smantella dunque questo cantiere e intraprendi la costruzione di uno nuovo. Dato che non hai nulla da invidiare al grande re Djoser, costruisci la tua piramide a Sokar, davanti alla sua torre a gradoni, così da oscurarne la fama!"

Snefru soppesò quell'opportunità, ma poi guardò il figlio Nefermaat, che gli suggerì:

"Sarebbe suggestivo, padre, paragonarti al grande Djoser, ma credo sarebbe più giusto che tu abbia una necropoli tutta tua, magari nell'area lungo la riva occidentale di questo braccio del Nilo che si trova tra Sokar e Shedet, tuttora priva di grandi costruzioni. Tu potresti darle il tuo nome: Snefru." Poi, a sorpresa, osservando il fratello, aggiunse: "Sempre se il Principe Khufu è d'accordo."

Sorpreso da quella attestazione di umiltà e di devozione, Khufu non seppe cosa rispondergli, e il padre scambiò questo silenzio per assenso. "Va bene: sia dato inizio alla costruzione del nuovo cantiere di Snefru; dal canto suo, Meritatum da questo momento tornerà a chiamarsi semplicemente Ba'al. Khufu, recluta alcuni tra i migliori sovrintendenti di Netjerduai, come quel nubiano, come si chiama? Ah sì, Taharqa, che tu hai portato a corte alcuni giorni fa. Fai loro imparare il kemetita, o metti alle loro costole qualche interprete se non si mostrano portati per le lingue, e mettili al lavoro per progettare un nuovo monumento, sulla falsariga di questo che mi piace tanto. Se sarà necessario procedere per tentativi ed errori, non avendo più un architetto di stirpe divina al mio servizio, di piramidi per custodire la mia mummia ne farò costruire non una, ma due!"

"Ti garantisco che avrai la tua magnifica piramide, e sovrasterà di un bel pezzo la tomba di Djoser", gli assicurò Khufu, che ormai si sentiva rientrato nelle grazie del padre. Ma tra sé e sé non poté fare a meno di pensare:

"Tuttavia ti garantisco anche che la piramide che *io* farò edificare per *me*, quando siederò sul trono, sarà molto più imponente della tua, e tutti per secoli la contempleranno e diranno davanti ad essa: *ecco una delle meraviglie del mondo!*"

I secoli a venire avrebbero dimostrato che egli aveva ragione.

* * *

La nera notte incombeva sul deserto occidentale con il suo abito trapunto di mille e mille lustrini di stelle, sul quale brillava un quarto di luna crescente come il medaglione appeso alla sua collana; tutto sembrava dormiente e silenzioso, protetto da quell'immenso mantello che andava da settentrione fino a mezzogiorno, e persino i fennec sembravano essersi presi una pausa di riposo dalle loro cacce notturne. L'aria fredda e pungente, ben diversa dal caldo torrido che aveva gravato come una cappa di nebbia su quelle lande sassose durante il dì, sembrava essa stessa immobile, dato che neppure un alito di vento veniva a portare il sentore di umidità e la fragranza delle palme che sorgevano sulle rive del lago di Peyom, sito in una non lontana oasi verde in mezzo a tutta quella roccia punteggiata solo qua e là da magre chiazze di vegetazione. Eppure, non tutti dormivano sotto la cupola celeste affrescata con le costellazioni dello Zodiaco.

Infatti, lungo il letto ormai disseccato da secoli di un antico ramo fossile del Nilo, ora pieno solo di polvere e sassi trascinati lì in tempi immemorabili fin dalle Montagne della Luna nel remoto meridione, procedevano a passo spedito quattro uomini, avvolti nei loro pesanti mantelli per difendersi dal freddo, che si rischiaravano il cammino con la luce di una torcia tenuta in mano da colui che procedeva in testa al drappello, e che sembrava conoscere bene quella strada, come se la avesse già percorsa durante il giorno.

A un tratto colui che gli veniva immediatamente dietro gli parlò, esprimendosi in una lingua che non aveva nulla a che fare con quella, pure ad essi ben nota, del paese di Kemet, che il loro popolo da tempi immemorabili chiamava invece "Mizraim", cioè "le fortezze", probabilmente per l'inespugnabilità delle loro città da parte dei loro lontani antenati, che avevano la nomea di razziatori:

"Sei sicuro, fratello mio, che questa sia la strada giusta per giungere al luogo di sepoltura del nostro patriarca?"

"Sicurissimo, Aronne", gli replicò l'altro, continuando ad avanzare come se seguisse un messaggero celeste visibile a lui solo che lo guidava verso la loro meta. "I sacerdoti di Bastet, che hanno conservato gelosamente il segreto di questo sito per generazioni, me lo hanno mostrato, anche se non mi hanno permesso di entrarvi, quando ero ancora giovane, prima di essere costretto a fuggire da questo paese in seguito alla condanna a morte spiccata contro di me dal re Seti I, fratello della mia madre adottiva, per aver assassinato un kemetita che maltrattava un operaio appartenente al popolo d'Israele."

"Ignoro come tu faccia a trovare la strada in questa fitta oscurità", gli tenne dietro il terzo componente di quel drappello, "ma dopo che sei riuscito a cambiare in sangue l'acqua del fiume Nilo toccandola con il tuo bastone, ho deciso di darti fiducia e di seguirti nella patria che il tuo Dio ha promesso di donarci, anche se ci volessero quarant'anni per arrivarci."

"Dio ti benedirà per la tua fede, Hur, e ti concederà grande discendenza", gli promise il capo dei quattro, che continuava a scrutare il suolo seguendo il letto del fiume fossile. "Non abbiate paura, fratelli miei: il cuore di Ramses è duro come le pietre incastonate nello scettro Sekhem che porta in mano, ma ancora un poco ed il Signore lo spezzerà, ed allora il sovrano più potente della terra sarà costretto a lasciarci partire, rinunciando definitivamente ad usarci come manodopera a basso costo nei suoi grandiosi progetti edilizi. Ed allora dovremo onorare la promessa che i suoi figli hanno fatto a Giuseppe, il figlio di Giacobbe divenuto Gran Visir del re di questo paese: « **Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa** »⁽¹⁾. Dato che la tomba di Giuseppe è molto lontana dalla capitale Pi-Ramses, è meglio che ci prepariamo per tempo, riesumando da essa il nostro patriarca che ci condusse nel Delta del Nilo."

"Aspetta, Mosè", esclamò all'improvviso il quarto componente del gruppo, un ragazzo di

⁽¹⁾ Cfr. Genesi 50,25 ed Esodo 13,19 (N.d.A.)

non più di diciassette anni che tuttavia poteva vantarsi di essere uno dei più forti e coraggiosi tra tutti gli Israeliti. "Laggiù, contro le costellazioni che stanno tramontando lungo l'orizzonte meridionale, mi sembra di vedere qualcosa di enorme innalzarsi verso il cielo. Sorgono per caso montagne, da queste parti?"

"Si tratta di una montagna artificiale, eretta pochi anni dopo il Diluvio Universale per servire come tomba di un antico re di cui ignoro il nome", gli spiegò l'interpellato, affrettando il passo perché aveva riconosciuto la meta del loro viaggio notturno. "È proprio lì che Giuseppe, l'interprete dei sogni del Re di Mizraim, venne sepolto. Complimenti per la tua vista degna di un'aquila, Giosuè."

"Cosa ci fa un odiato Ḥabiru sepolto nella tomba di un re vissuto nella notte dei tempi?" non poté fare a meno di domandargli Hur, sorpreso. Osservando la mole immensa della piramide che si stagliava contro il cielo stellato, costituendo un vero e proprio alone privo di stelle, come uno squarcio nell'abito nero della Notte, il condottiero gli rispose:

"È una storia molto lunga, che noi discendenti di Levi ci trasmettiamo di generazione in generazione. Quando il re di Mizraim chiese al suo Gran Visir Giuseppe di costruirsi una tomba in cui essere sepolto, anziché farsene innalzare una con gran fasto, come facevano i notabili del regno, egli per umiltà chiese invece di essere sepolto nella tomba edificata per un antico re e mai utilizzata, perché considerata maledetta dal popolo kemetita. Infatti si racconta che il monumento non sia mai stato portato a termine perché gli operai che vi lavoravano, dall'oggi al domani, non si compresero più tra di loro, incominciando a parlare lingue mutuamente incomprensibili, come se qualche divinità avesse voluto punirli per aver intrapreso un'opera a lei sgradita. Ovviamente Giuseppe non credeva nelle maledizioni degli idolatri kemetiti, ed anzi confidava nelle benedizioni di suo padre Giacobbe, il quale prima di morire gli profetizzò: « **Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe, germoglio di ceppo fecondo presso una fonte, i cui rami si stendono sul muro... Per il Dio di tuo padre - Egli ti aiuti! - e per Iddio onnipotente - Egli ti benedica! - con benedizioni del cielo dall'alto, benedizioni dell'abisso nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo.** »⁽²⁾ Giuseppe infatti sapeva bene che il Signore non ritira mai i Suoi doni, e non si rimangia mai le Sue promesse."

"Del resto, non c'è niente di blasfemo, per un pio Israelita, farsi seppellire in una di queste tombe antichissime", gli tenne dietro Aronne, mentre il drappello giungeva là dove un tempo sorgeva il porto a cui attraccavano le navi da carico adibite a trasportare i materiali per il cantiere. "Infatti i sapienti kemetiti lo ignorano, ma Mizraim, secondogenito di Cam, figlio di Noè salvatosi con lui dal diluvio, e Menes, il primo re di Kemet che cinse la Duplice Corona unificando per la prima volta il paese, erano la stessa persona. Infatti Menes, « Colui che resiste » nella lingua di Kemet, è solo il nome regale che gli è stato dato a posteriori dagli storici di questo paese, le cui origini erano ormai oscure persino per loro."

"Ciò non toglie che sia pur sempre inquietante, entrare a notte fonda in una necropoli che sorge nel bel mezzo del nulla, anche se ad esservi sepolto è uno dei dodici figli di Giacobbe", aggiunse di suo il giovane Giosuè, guardandosi intorno come se temesse l'apparizione dal nulla di qualche fantasma. Tuttavia Mosè, entrando nel recinto sacro di quello che un tempo era stato il cantiere del ciclopico mausoleo, degno di uno dei giganti Nephilim, lo richiamò immediatamente all'ordine come si fa con un bambino disubbidiente:

"Non dire sciocchezze, giovanotto. Io e mio fratello Aronne non abbiamo avuto paura di presentarci davanti a Ramses per ordinare a lui, che è l'uomo più potente del mondo, di lasciare liberi i nostri fratelli di tornare nella Terra di Canaan promessa ad Abramo e alla sua discendenza; dovremmo forse aver paura di fantasmi fatti d'aria, che non hanno alcun

⁽²⁾ Cfr. Genesi 49,22.25 (N.d.A.)

mezzo per colpirci, se non il nostro stesso terrore? Ma ora silenzio, siamo quasi all'ingresso della tomba, che da giovane ho potuto vedere soltanto di lontano, e..."

A questo punto il figlio di Amram e di Iochebed si arrestò e zitti all'improvviso, e i suoi tre correligionari si chiesero se non lo avesse fatto perché davvero gli era apparsa l'anima in pena di qualche operaio morto per un disgraziato incidente durante l'edificazione di quel monumento. Alzando però gli occhi, si resero conto che la realtà era ben diversa e rimasero letteralmente allibiti. Si trovavano infatti di fronte all'ingresso di quello che avrebbe dovuto essere il tempio funerario di re Snefru, e proprio là una vite selvatica era germogliata chissà come in quel deserto così povero d'acqua, e si era avviticchiata al muro della piramide e all'ingresso del corridoio che conduceva alla tomba del Patriarca Giuseppe. Hur mormorò, incredulo:

"Che mi venga un colpo! « *Germoglio di ceppo fecondo, i cui rami si stendono sul muro...* » Avevi ragione tu, Mosè: le benedizioni di Giacobbe su suo figlio Giuseppe si sono avverate, e si avvereranno ancora!"

"Io non avevo mai avuto dubbi in merito, anche se ora il Signore Dio me ne ha dato la prova tangibile", esclamò Aronne, scrutando l'imponenza della costruzione, pur incompiuta, alla luce della torcia tenuta in mano da Mosè. "Ma dimmi, fratello, tu che hai studiato i geroglifici, a differenza nostra che non abbiamo mai avuto modo di imparare a leggere e scrivere, sei in grado di decifrare l'iscrizione sull'ingresso della tomba?"

"Mi pare parecchio danneggiata dal tempo e dalle tempeste di sabbia", fece notare il giovane Giosuè. "Suppongo che riporti il nome di Giuseppe in lingua egizia..."



"Sei in errore, figlio di Nun", obiettò il figlio adottivo della sorella del Re di Kemet, alzando ancor più la fiaccola per illuminare meglio l'iscrizione. "Il sovrano della Due Terre assegnò infatti a Giuseppe il nome kemetita di **Zafnat Paneach**, che significa « Dio parla ed egli vive », ad indicare la sua capacità di decifrare il linguaggio dei sogni con l'aiuto del Signore, ottenendo così la salvezza per l'intero paese durante i sette anni di carestia. È un nome piuttosto lungo; qui invece sono incisi solo cinque geroglifici, di cui uno quasi del tutto scomparso, ed appaiono molto più antichi dell'epoca di Giuseppe, che comunque non volle alcun epitaffio sulla sua tomba, preferendo che restasse del tutto anonima, per marcare la differenza con le sontuose sepolture dei ricchi e dei notabili; per me risalgono all'epoca della costruzione della piramide. Ipotizzando che il geroglifico quasi illeggibile rappresenti la superficie dell'acqua, la lettura più semplice che mi viene in mente:



direi che i cinque simboli si possono leggere « **DJD S N R W** », cioè « **Djed Sinaru** », del quale però ignoro il senso: Djed può avere moltissimi significati in lingua kemetita, e la seconda parola in tale lingua non l'ho mai sentita pronunciare in vita mia."

"Sinaru?" ripeté a quel punto Aronne, colto da un'improvvisa illuminazione. "Ma, a dar

retta alle antiche tradizioni del nostro popolo, « **Shinar** » non sarebbe il nome di una terra ubertosa oggi non più rintracciabile, in cui i discendenti di Noè sarebbero emigrati dopo aver abbandonato le montagne dell'Ararat su cui si era arenata l'Arca, essendo ormai troppo numerosi per abitare in quelle lande desolate e prive di risorse?"

"È vero", gli tenne dietro Hur, "me ne parlava anche mio nonno quando ero bambino!"

"Però io ho sempre pensato che « **Shinar** » fosse una corruzione popolare di « **Sumer** », il nome con cui il popolo di Accad chiama gli abitanti della città di Ur da cui uscì Abramo, diretto verso la Terra Promessa", obiettò a quel punto Mosè, che oltre ad essere stato investito loro capo dall'Onnipotente, era anche il più istruito di tutti gli Israeliti, essendo cresciuto alla corte del re Seti I. Giosuè tuttavia gli fece notare, con la semplicità della sua età adolescenziale:

"Questo è ciò che tu hai sempre pensato, Mosè. Non potrebbe essere invece che quella misteriosa regione fosse proprio l'Egitto?"

"Fammi pensare..." mormorò colui che aveva ricevuto la rivelazione del Nome Divino dal rovelo ardente sul Monte Oreb, fermandosi sulla soglia di quell'antica tomba molto più di quanto avrebbe mai pensato di fare. "Il primo geroglifico, quello che ha la forma del pilastro Djed, sacro per la gente di Kemet, in genere indica stabilità, fermezza, e quindi presenza. Se avete ragione voi, « **DJD S N R W** » potrebbe significare qualcosa tipo « **Voi siete a Sinaru/Shinar** »!"

Aronne approvò: "Se è così, nulla impedisce di pensare che il re di Kemet che avrebbe dovuto essere sepolto in questa piramide fosse proprio Menes, cioè Mizraim figlio di Cam, il primo a regnare sulla terra che prese nome da lui, Mizraim appunto, ma prima si chiamava Shinar!"

"In effetti i kemetiti si vantano di essere il popolo più antico del mondo, e il loro regno sarebbe stato il primo ad essere stato fondato, dopo il Diluvio", meditò ad alta voce Hur, parlando più che altro a sé stesso. "E lo stesso nome di Kemet potrebbe derivare da quello del patriarca Cam. Tutto combacia, a quanto pare."

"Aspettate", intervenne tuttavia di nuovo Giosuè, che ci teneva a presentarsi come il prediletto di Mosè, essendo stato scelto lui e non il suo amico e coetaneo Caleb, figlio di Iefunnè, il Kenizzita, per quella missione. "Se « **Shinar** » è questa terra e non Sumer, dovunque questa Sumer sia, come si concilia la presenza in questa tomba del figlio del patriarca Cam con la leggenda secondo cui essa sarebbe maledetta, perché i suoi operai non si compresero più tra di loro dall'oggi al domani?"

"Di sicuro", ipotizzò il futuro Sommo Sacerdote di Israele, "se la leggenda è vera, a confondere le loro lingue non fu certo un inesistente dio pagano adorato dai kemetiti, ma l'Unico Dio che ha creato il Cielo e la Terra. La domanda perciò è un'altra: perché « **Colui Che È** » lo ha fatto, facendo sì che restasse incompiuta l'immane costruzione che torreggia sulle nostre teste? Quale peccato di Mizraim alias Menes con ciò intendeva punire?"

I tre israeliti guardarono Mosè, l'unico che poteva fornire una risposta a questa domanda, ed egli si rimise a pensare, come se stesse risolvendo un complicato problema di geometria all'epoca in cui era ancora studente:

"Uhm... Fatemi riflettere un momento... Mi sovviene un particolare cui finora avevo dato poca importanza: i sacerdoti di Bastet mi hanno riferito che un tempo questa località era chiamata Ba'al, cioè « terra irrigata dalla pioggia ». Questo termine non vi sembra sospettosamente simile alla parola « **bālal** », che nella nostra lingua, a quanto si dice la stessa parlata da Noè e dai suoi figli, significa « confondere »?" Dopo una pausa, continuò:

"Non c'è che una spiegazione possibile, fratelli. Migrando dall'oriente, dove aveva preso terra l'Arca, gli uomini capitarono in questa terra all'epoca fertilissima, perché irrorata dal-

la pioggia, tanto che qui scorreva un grande fiume e le terre tutt'intorno erano coltivate, e vi si stabilirono. Mizraim regnò su di loro e montò in superbia, e si volle far costruire una tomba sotto forma di torre che toccasse il cielo, in modo che da ogni parte del mondo la si vedesse, e tutti sapessero che egli era l'unico signore degli uomini."

"Il primo imperatore, insomma", aggiunse di suo Hur, grattandosi la folta barba un po' ingrigita. "In effetti solo se tutta la popolazione del mondo lavorasse insieme agli ordini di un unico autocrate, potrebbe innalzare un monumento colossale come questo! Forse sperava anche di costruire una torre così alta che nessun secondo Diluvio potesse sommergere, in modo da mettervi in salvo tutta la popolazione del mondo, se il Signore avesse deciso di nuovo di sterminare l'umanità. Dopotutto questa è una terra in cui le alluvioni, a volte disastrose, sono frequentissime."

Mosè annuì. "In ogni caso, il Signore Dio degli Eserciti non gradì l'opera di Mizraim, o Menes che dir si voglia, perché l'unico Signore del mondo è Lui, e ben sapendo che avevano tutti una lingua sola e le stesse parole, e quindi che non avrebbero mai desistito dalla loro impresa, decise di tagliare il problema alla radice: scese dal Cielo e confuse le loro lingue, affinché non comprendessero più l'uno le richieste e gli ordini dell'altro. Non potendosi più comprendere tra loro, i discendenti di Noè partirono di qui ed abitarono tutte le contrade del mondo, dando vita ai popoli che esistono oggi. Solo chi parlava la lingua kemetita restò qui, agli ordini di Mizraim e dei suoi discendenti, l'ultimo dei quali per ora è Ramses, secondo del suo nome, superbo come il suo antenato."

A questo punto, Aronne ebbe un ripensamento: "Un momento. Ma le nostre antiche leggende non dicono che il primo ad esercitare potere regale sulla Terra fu un certo Nimrod, figlio di Cus, fratello maggiore di Mizraim? Tra di noi si usa persino un proverbio: « **Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore** »!"

"In effetti lo dicono", assentì suo fratello minore Mosè, "ma è mia opinione che Nimrod sia un epiteto a lui posteriore, che significa « ribelle », ovviamente contro Dio, perché istigò l'umanità intera a ribellarsi - « *himrid* » - alla Sua sovranità, assumendo per sé il titolo regale. La tradizione inoltre potrebbe essere errata a causa della lunga trasmissione orale, e Nimrod potrebbe essere il figlio di Mizraim, non di Cus. Io so peraltro che il figlio e successore di Menes si chiamava Aha, in kemetita « il combattente », un epiteto che ben si addice ad un « valente cacciatore », non sei d'accordo con me?"

"Assolutamente sì, Mosè", concluse Aronne, convinto dalle argomentazioni del più saggio e colto tra tutti loro. "Tutto il resto è chiaro come il sole a mezzogiorno. Ovviamente quel Menes, o Nimrod che dir si voglia, non aveva più uomini abbastanza al suo servizio, e così cessò di costruire la torre, che rimase per sempre incompiuta. In tal modo il Signore disperse di qui i nostri antenati su tutta la terra, ciascuno con la sua lingua, e la gente di Kemet considerò maledetto questo posto, perché qui era stata spezzata la superbia del loro primo sovrano. È stupefacente, fratelli: mi sono sempre chiesto perché esistono così tante lingue sulla Terra, ma non avrei mai pensato di vedere di persona il luogo in cui questa confusione aveva avuto origine!"

"Aveva ragione l'angelo del Signore che mi ha parlato dal rovetto ardente che non si consumava", concluse Mosè, incredulo non meno di lui: "« **Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io compirò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione!** »⁽³⁾ E una di queste meraviglie la abbiamo ora dinanzi agli occhi, anche se non si tratta di una *meraviglia del mondo* nel senso sperato dal suo antico ideatore! Devo ricordarmi di inserire questo racconto esemplare, nel Libro che ho intenzione di scrivere sulla Creazione del mondo, sul Diluvio Universale e sulle remote origini

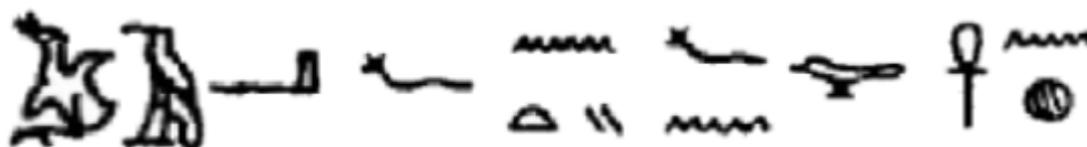
⁽³⁾ Cfr. Esodo 34,10 (N.d.A.)

del popolo d'Israele, insomma di tutto ciò che avvenne *bereshit*, « **In principio** »."

I quattro Israeliti, lontani discendenti degli Habiru che avevano raziato per secoli l'impero di Kemet, arrivando addirittura a governarlo durante la cosiddetta invasione degli Hyksos, rimasero per alcuni istanti in fervida contemplazione dell'immensa mole del monumento incompiuto, ed in parte oramai crollato, che li sovrastava dall'alto della sua antichità, e parve loro di vedere tutta la popolazione del mondo intenta alla sua costruzione, in un cantiere che arrivava fin quasi alle nuvole e sulle sponde di un fiume che scorreva gonfio d'acque nelle pianure della Preistoria, e tutto per la gloria di un sol uomo, fino a che di colpo nessuno aveva compreso più i propri vicini, né gli ordini dei propri architetti e sovrintendenti, e tutto era scivolato nell'oblio, così come è destino accada per tutte le opere dell'uomo, destinate ad essere nuovamente inghiottite dalla sabbia e dalle pietre sulle quali erano state innalzate.

A un tratto Mosè parve riscuotersi da quella specie di visione, parve ritrovare l'energia con cui aveva guidato fin lì i suoi compagni, e li sollecitò proprio come un capocantiere sollecita i propri operai lavativi, ricominciando a balbettare come gli accadeva tutte le volte che era fortemente emozionato: "Su, su, che-che ci fa-facciamo qui sulla po-porta di questo ve-vero e proprio te-tempio innalzato alla superbia umana, tra le re-reliquie di un'epoca in cui tutti gli uomini vivevano insieme nella valle del Ni-Nilo? Abbiamo una missione da co-compiere, lo ricordate? Il pa-patriarca Giuseppe non sa-sarebbe c-c-certo soddisfatto, di vederci o-o-oziare sulla soglia della sua to-tomba, anziché eseguire le istruzioni che e-gli stesso ha da-dato ai no-nostri pa-pa-padri!"

I suoi tre compagni ritornarono a loro volta al presente, come se le parole del loro condottiero avessero avuto l'effetto di una sferzata, e si affrettarono a seguirlo nel corridoio oscuro che conduceva alla camera sepolcrale, situata nel sottosuolo, sotto le fondamenta stessa di quel monumento ancestrale. Quando ne fuoriuscirono, una mezz'ora dopo, portavano con sé un sarcofago, reggendolo mediante due stanghe di legno fatte passare attraverso gli appositi anelli di rame sui due lati. Si trattava di un semplice sarcofago di legno di cipresso, senza alcuna decorazione né laminatura in oro, sul quale era visibile solo questa scritta in caratteri geroglifici, incisi direttamente nel coperchio:



Tale scritta era stata facilmente decifrata da Mosè: « **TJ F N T P 'N H** », cioè **Zafnat Paneach**, il titolo onorifico che un re degli Hyksos il cui nome era stato ormai dimenticato aveva assegnato al patriarca Giuseppe.

"Chissà se Giuseppe figlio di Giacobbe era consapevole di volersi far seppellire in una tomba che era stata interrotta a mezzo per ordine diretto del Signore", domandò Giosuè che, essendo il più giovane di tutti, spendeva meno fatica nel trasportare la mummia del leggendario interprete di sogni.

"Ri-risparmia il fiato e ca-cammina, ragazzo", lo mise a tacere Mosè, il quale in considerazione della sua età sudava assai più in quella fatica. Tuttavia, mentre i quattro Israeliti avanzavano di buon passo nel cuore della notte nel letto di quell'ansa del Nilo ormai disseccata, lasciandosi alle spalle per sempre la piramide incompiuta, colui al quale Iddio avrebbe consegnato la Legge sul monte Oreb non poté fare a meno di riflettere sulle parole del suo pupillo Giosuè, e gli piacque pensare che Giuseppe avesse scelto quel luogo di sepoltura, oltre per evitare profanazioni da parte di fanatici kemetiti, che di certo se ne sta-

vano ben lontani da quel luogo considerato maledetto ed impuro, anche perché voleva dimostrare che Iddio sa scrivere diritto anche su righe storte, e persino una tomba incompiuta da secoli poteva servire per accogliere temporaneamente le spoglie mortali di colui che aveva salvato sia Kemet sia Israele, ricomponendo nella sua persona almeno per breve tempo ciò che l'antica confusione delle lingue sembrava aver per sempre separato.

* * *

“**E**d eccoci a Meidum, quella che gli antichi egizi chiamavano Meritatum, « Luogo amato da Atum », il dio creatore del variegato pantheon egizio." Con queste parole Demetrio Markovic indicò ai suoi amici, fuori dal finestrino della jeep che avevano noleggiato quella mattina al Cairo, la più incredibile costruzione che avessero visto dall'inizio della loro tournée in Egitto, ancora più straordinaria delle pur famosissime piramidi di Gizah, dell'enigmatica Sfinge o dell'intera necropoli di Saqqarah, l'antica Sokar, posta poco più a nord, che avevano visitato non molto prima.

"Sogno o son desto?" esclamò infatti Luca Agugliari, che era alla guida del grande fuoristrada a sei posti, vedendo stagliarsi al di sopra della landa pietrosa bruciata dal sole un edificio che ricordava molto di più le torri a gradoni dei Maya nello Yucatan, piuttosto che le consuete sepolture dei Faraoni d'Egitto. Sopra una specie di collinetta irregolare, fatta di mattoni solo in parte sovrapposti ordinatamente gli uni agli altri, e in parte addirittura sbriciolati, si ergeva infatti una singolare torre a forma di tronco di piramide, abbastanza ben conservata, con alcune aperture sulle facce laterali; sopra di essa, ecco innalzarsi almeno altre tre strutture a forma di tronco di piramide, molto più basse di quella principale, e progressivamente più piccole; quella posta più in alto era notevolmente danneggiata a causa dell'erosione da parte dei granelli di sabbia che per millenni il vento aveva scagliato, come una gigantesca carta vetrata, contro quell'edificio davvero monumentale. Il colore ocre di quella specie di torre a gradoni contrastava nettamente con la pietra più chiara accumulata attorno alla sua base e con la superficie tormentata e polverosa di quell'angolo poco conosciuto dell'Egitto.

"È un peccato che Monica e Sebastiano non abbiano voluto partecipare a quest'escursione a caccia di piramidi e mastabe", aggiunse di suo Maria de Marchi, seduta alla destra del posto di guida, scrutando quella specie di scherzo dell'architettura antica attraverso un paio di occhiali da sole neri a specchio. "Non sanno che cosa si sono persi!"

"Li capisco, perché il concerto di noi INVISIBILES ieri sera al Cairo è stato già piuttosto stancante di suo, e questa giornata di *sightseeing* su e giù per la valle del Nilo non è stata da meno", le rispose Alice, seduta in ultima fila insieme al marito Tarcisio, a loro volta incapaci di staccare gli occhi da quella costruzione che sembrava uscita fuori da qualche film horror dedicato ad improbabili mummie risuscitate. "Tuttavia, la proverbiale sudata che ci siamo sobbarcati per venire fin qui è stata ampiamente ripagata dallo spettacolo che ora si para davanti ai nostri occhi. Tu avevi mai visto qualcosa del genere, Anita?"

"Mai, in tutta la mia vita", ammise l'affascinante soprano bosniaca naturalizzata italiana, da poco divenuta la moglie dell'amato Demetrio. "L'ultima volta che io e il mio amato siamo stati in Egitto, non abbiamo avuto modo di venire a Meidum."

Il tuttologo italo-croato sorrise, riconoscendo che si riferiva alla missione per conto di Jacob Jacobowski che aveva portato lui, lei, Luca e Maria in giro per l'intero pianeta alcuni anni prima, ma non aggiunse alcunché, poi quella allucinante spedizione era e doveva restare segreta. Commentò invece: "Parcheggia qui il veicolo, Luca. Vi spiegherò la ragione

del suo aspetto stranissimo mentre ci avviciniamo ad essa a piedi."

Il batterista degli INVISIBILES obbedì, poiché non vedeva l'ora di ricevere delucidazioni su quella torre dall'aspetto così bizzarro dalla viva voce di colui che sapeva essere il più colto ed intelligente tra tutti gli uomini viventi in quel momento sulla Terra, il cui QI necessitava di quattro cifre per essere scritto, e che Papa Benedetto XVI in persona aveva voluto da poco membro della Pontificia Accademia delle Scienze. I sei musicisti "invisibili", compagni di cento avventure e affiatati tra di loro come i violini della Berliner Philharmoniker, scesero subito dal potente fuoristrada di fabbricazione giapponese, protetti dall'impetuoso dardeggiare del sole dei Tropici da cappelli a tesa larga e con ai piedi scarponi adatti ad avanzare in quel mare di ghiaia aguzza e di fastidiosa sabbia, avviandosi verso la costruzione che aveva sfidato i secoli trincerata dietro la corazza del proprio mistero.

"Vi presento la prima delle tre piramidi di Snefru", esordì Demetrio con la stessa ingenuità del dotto che si mette a leggere una tavoletta incisa in caratteri cuneiformi con la disinvoltura con cui noi leggiamo un messaggio whatsapp sul nostro cellulare. Tarcisio tuttavia si fermò di colpo, come se avesse messo i piedi nelle sabbie mobili, inducendo tutti i suoi cinque compagni a fare altrettanto.

"Alt! Se permetti, Dimy, ho subito tre domande da porti, suscitate dall'ultima frase che tu hai pronunciato."

"Solo tre domande per così poche parole? Ti stai superando, amico mio", lo schernì benevolmente Luca, ma Tarcisio lo ignorò e proseguì imperturbabile:

"Prima: perché la prima delle tre piramidi? Quale sovrano d'Egitto si farebbe costruire ben tre piramidi, se ha un sarcofago solo da deporre in esse? Seconda: perché piramide? All'Istituto Tecnico non ero molto bravo in geometria, tuttavia mi sembra che questa struttura assomiglia a tutto, fuorché ad una piramide. Terza: chi era questo Snorru?"

"Snefru", lo corresse sua moglie, assestandogli una pedata sulla caviglia. "Non confonderlo con Snorri Sturluson, che era un poeta e mitografo islandese!"

"Grazie, Alice", riprese il "tastierista invisibile", riprendendo ad avanzare verso la torre dall' insolita forma, ed ignorando l'occhiataccia scoccata da Tarcisio a sua moglie. "Cominciamo dunque dalla tua ultima domanda, amico mio. Snefru, in antico egiziano « il Perfetto », fu il fondatore della Quarta Dinastia Egiziana, e aveva la sua capitale a Mennefer, la città che i Greci chiamarono Menfi, più o meno dove oggi si trova il Cairo. Non si sa esattamente quando visse, ma i più pensano alla fine del ventisettesimo secolo avanti Cristo."

"Ventisettesimo secolo..." ripeté l'EPSILON degli INVISIBILES, incredulo. "Ma è vissuto tantissimo tempo fa! Come si fa a ricordare ancora il suo nome?"

"Perché gli Egiziani usano la scrittura da almeno cinquantadue secoli, e noi, grazie a Champollion, siamo in grado di decifrarla", spiegò pazientemente il linguista di Pisino d'Istria. "Di lui purtroppo non si sa molto, perché poche iscrizioni della sua epoca sono sopravvissute fino a noi. Secondo alcuni era figlio di Huni, l'ultimo sovrano della Terza Dinastia, mentre secondo altri era suo genero, avendone sposato la figlia Hetepheres. Di sicuro però fu il primo a costruire una « vera » piramide, non una torre a gradoni come alcuni suoi predecessori, e fu il padre del ben più noto re Khufu, colui che noi chiamiamo con il nome grecizzato di Cheope."

"Ah, ecco finalmente un nome meglio noto", gli tenne dietro Luca, mentre ormai l'immensa ed antichissima torre troneggiava su di loro dall'alto dei suoi sessantacinque metri di altezza. "Stamattina infatti siamo entrati nel suo notissimo monumento funebre, l'unica delle sette Meraviglie del Mondo Antico giunta fino a noi intatta, e che nel Medioevo era creduta il granaio costruito dal Patriarca Giuseppe per stiparvi il grano in vista dei sette anni di carestia, come tu stesso ci hai narrato. Eppure il « tour piramidale » - passami il ca-

lembour, amico mio – lungo il quale hai insistito per condurci oggi ci ha portato a scoprire altri monumenti che non hanno niente da invidiare ai colossi di Gizah fatti erigere da Cheope, Chefren e Micerino, i più famosi tra i Faraoni d'Egitto."

"Perdona la pedanteria", si sentì in dovere di intervenire di nuovo l'uomo dai due cervelli, "ma non è esatto chiamarli così. Infatti il titolo di « Faraone », che deriva dall'egiziano « Per-Aa », « il signore della grande casa », non è mai attestato prima di Tutmosi III, che regnò nel quindicesimo secolo avanti Cristo, e divenne di uso comune solo a partire dal sovrano Siamon, della XXI Dinastia, che si pensa abbia regnato tra il 978 e il 959 avanti la nostra era. In precedenza, ai sovrani era attribuito semplicemente il titolo di re e di « signore della Maat », la personificazione dell'ordine cosmico. Ed anche il nome « Egitto », che noi pensiamo designi il paese in cui ora ci troviamo fin dalla più remota preistoria, è in realtà di origine greca. Fu infatti Omero il primo a chiamare questo paese « Àigÿptos », da cui il latino Aegyptus. Si congettura che questo nome derivi dall'egiziano « Hut Kha Pta », cioè « Casa del Kka di Ptah », nome di un tempio del dio Ptah a Menfi, dove « Kha » indica lo spirito vitale. Il nome attuale dell'Egitto, « Miṣr », è arabo e quindi semitico, e come il nome ebraico plurale « Mizraim » sembra derivi da una radice accadica « M-Ṣ-R », che può significare « frontiera » o « fortezza ». Gli antichi egizi chiamavano il loro paese in vari modi, ma uno dei più usati era « Terra di Kemet », dove « Kemet » indica la « terra nera », cioè il fertile limo nero depositato dalle piene del Nilo, distinto dalla « Deseret », la « terra rossa » improduttiva circostante, da cui probabilmente deriva la nostra parola « deserto ». I biblisti pensano che da « Kemet » sia derivato il nome di Cam, uno dei tre figli di Noè, che infatti nella Tavola delle Genti è detto padre di Mizraim, e quindi di tutti gli Egiziani."

"OK, non posso competere con la tua mostruosa cultura, ma questo lo sapevo già fin dalla prima volta che ti ho incontrato", sorrise il batterista degli INVISIBLES, che di fronte a Demetrio si sentiva come un misero ciottolo di quel deserto di fronte all'immensa tomba progettata per Snefru. Subito dopo, però, cercò di riguadagnare terreno agli occhi degli amici, e in particolare di Maria:

"Comunque, io credo di conoscere la risposta alla seconda delle tre domande di Tarcisio: Snefru fece costruire tre piramidi oltre alla sua per seppellirvi anche due delle sue mogli, giusto? A Gizah, questa mattina, abbiamo visto che le piramidi di Cheope e Chefren sono circondate da varie piramidi satelliti per le regine e gli alti dignitari..."

"E qui ti sbagli", lo deluse tuttavia l'ALFA degli INVISIBLES; "ma perché tu comprenda il motivo del tuo errore è meglio che risponda anzitutto alla prima delle domande del nostro violinista e bassista. Vedete, questo complesso funerario in origine era noto con il nome di « Djed Snefru », cioè « Snefru è duraturo », come risulta da alcune iscrizioni, perché il padre di Cheope avrebbe voluto usarla come proprio monumento funebre, ma non fu mai completata."

"E perché?" non poté fare a meno di domandargli Maria, intenta a scattare foto dell'incredibile costruzione con il proprio cellulare. Demetrio tuttavia allargò le braccia:

"Nessuno lo sa, si sono potute fare solo delle ipotesi. L'Architetto Reale, il cui nome purtroppo non ci è pervenuto, desiderò presumibilmente passare dalla classica struttura della torre a gradoni ad una vera e propria piramide con facce piane, tale da simboleggiare i raggi del dio sole Ra che si effondono sulla Terra, e non più semplicemente una scala che consentisse al sovrano di salire al cielo dopo la morte; ed ecco, Tarcisio, perché si parla di « piramide » nonostante l'edificio che abbiamo davanti somigli a una piramide quanto l'Empire State Building somiglia a un obelisco. A un certo punto, però, la costruzione fu interrotta bruscamente e il cantiere evacuato e spostato più a nord, a Danshur. C'è chi congettura che l'Architetto Reale abbia sbagliato i calcoli, progettando una piramide con incli-

nazione eccessiva, e poi si sia reso conto che non sarebbe riuscito ad ultimarla, incorrendo nella terribile ira di Snefru. Ma è un'ipotesi che non regge, perché anche la seconda piramide attribuita a Snefru, chiamata in origine « Snefru a meridione risplende », che abbiamo visto un'ora fa a Danshur, fu iniziata con una pendenza eccessiva che poi fu cambiata in corso d'opera, riducendola da 54 a 43 gradi, tanto che oggi viene chiamata « piramide ottusa » o « piramide romboidale »; non si vede dunque perché anche qui non avrebbe dovuto essere adottata la stessa soluzione."

"D'accordo, amore, ma la forma di questo complesso funerario non mi ricorda affatto comunque una piramide", insistette Anita Ante, intenta ad immaginarsi migliaia di uomini al lavoro come formiche in quello smisurato cantiere. A darle risposta però fu Luca, non a caso laureato in ingegneria:

"Te lo spiego io, a questo punto mi è tutto chiaro. Il materiale che ora vediamo accatastato alla base della torre era stato usato per costruire la piramide di cui ci ha parlato il tuo coltissimo marito, ma in qualche momento del passato, forse per un terremoto, o forse perché la pendenza era davvero eccessiva, tutta la parte esterna della piramide crollò al suolo, nella posizione in cui la vediamo ora. Peccato perché, così a occhio, se fosse stata completata, la prima piramide di Snefru sarebbe stata alta un centinaio di metri!"

"Non avrei saputo usare parole più esaurienti", lo ringraziò Demetrio Markovic con un cortese cenno del capo. "È un mistero anche quando questo crollo avvenne. Secondo alcuni, durante la costruzione stessa, il che sarebbe l'unica spiegazione logica per l'abbandono del cantiere; secondo altri, sarebbe stata invece lasciata a mezzo poiché Snefru era rimasto deluso dalla realizzazione del progetto, e sarebbe crollata all'epoca del Nuovo Regno o addirittura in età romana. In ogni caso la struttura esterna si è purtroppo disintegrata, lasciando allo scoperto lo scheletro interno edificato per sorreggerla, ed è così che oggi la vediamo. Per sostituirla, Snefru decise di costruire non una ma altre due piramidi, la già citata Piramide Romboidale e la cosiddetta Piramide Rossa di Danshur, la terza per altezza di tutto l'Egitto, considerata la « prova generale » delle piramidi di Gizah. Probabilmente neanche la seconda piramide aveva incontrato l'approvazione di Snefru, per via del poco estetico cambio di pendenza. Ed ecco spiegato, Tarcisio, perché Snefru ha fatto edificare ben tre piramidi, anche se la sua mummia non è stata rintracciata in nessuna di esse. Aggiungerò, amici miei, che secondo alcuni archeologi questa piramide non sarebbe crollata durante la costruzione ma, rimasta per l'appunto incompiuta, sarebbe stata usata in seguito come sepoltura di altri sovrani o dignitari. Però non ve n'è certezza, perché in essa non è stato trovato neppure un sarcofago. Se qualcuno vi è stato effettivamente seppellito, la mummia è stata portata via molto tempo fa, probabilmente per salvarla dai tombaroli che, incuranti delle maledizioni incise sulle pareti per chi violasse le sepolture reali, la avrebbero certamente distrutta per impossessarsi dei gioielli nascosti tra le bende."

"Affascinante: vi ringrazio molto per la delucidazione", replicò Tarcisio, lui pure impegnato a scattare una foto a sua moglie Alice, messasi in posa con l'enigmatico torrione sullo sfondo. "E ringrazio anche Dio per aver conosciuto persone come voi, che mi hanno permesso di girare il mondo e che mi hanno insegnato così tante cose che un semplice tuttore dell'Università come me non poteva assolutamente conoscere."

A rispondergli fu Maria, a sua volta intenta a scattarsi un selfie con la punta della costruzione sullo sfondo: "Caro Tarcisio, come diceva il grande Galileo Galilei, « non si può insegnare nulla a un uomo; si può solo aiutarlo a scoprire ciò che è dentro di lui. »"

"Parole sagge", annuì Anita, che anziché a fare foto era intenta ad esplorare con gli occhi ogni più piccolo recesso di quella reliquia di un tempo ormai quasi dimenticato, quando la scienza si chiamava magia e la storia si confondeva con la favola, così da fotografarlo den-

tro la propria mente superiore. "Valeva decisamente la pena di venire in jeep così lontano dal Cairo, sotto questo sole e in mezzo a tanta nuda roccia, per ammirare questi capolavori giunti a noi dalle pieghe del passato remoto. Solo un dubbio mi rimane..."

"Come hanno fatto a costruire tutte le piramidi e le mastabe che abbiamo visitato oggi, nel bel mezzo del deserto?", le tolse la parola Alice Vodnik, che quanto ad acume era seconda tra di loro solo al capo del loro complesso. "Me lo sono chiesto anch'io: perché farsi edificare un mausoleo così imponente nel bel mezzo del nulla, ad alcuni chilometri dalle terre coltivate sulle rive del sacro Nilo? E come hanno portato qui il materiale da costruzione, che in queste zone non si trova di sicuro? Me lo sono chiesto anch'io, Anita. E scommetto che tuo marito ha la risposta anche a questa domanda."

Tutti i presenti smisero di contemplare la piramide incompiuta e concentrarono i loro sguardi sul loro ALFA, il quale sorrise a sua volta:

"Se fate così, mi sento in obbligo di rispondervi, e poi non lamentatevi che sono pedante, perché la colpa è vostra, ragazzi. Scherzi a parte, la risposta alla vostra domanda in effetti è tanto semplice quanto a prima vista incredibile: quando furono costruite, le piramidi di Abu Rawash, di Gizah, di Abusir, di Saqqara, di Dahshur e di Meidum, che abbiamo visitato oggi, meta di quasi 15 milioni di turisti l'anno provenienti da tutto il mondo, si trovavano tutte sulla riva del Nilo. Oh, non fraintendetemi, non del Nilo che oggi conosciamo, ma di un suo ramo occidentale oggi disseccato, che è stato battezzato Ahramat, cioè « Piramidi » in arabo moderno. Infatti un tempo il Nilo aveva una portata molto più elevata di quella attuale, dividendosi in vari rami. Un'équipe internazionale, di cui io non ho fatto parte ma dalla quale sono stato contattato come consulente, ha recentemente usato innovative rilevazioni basate su immagini satellitari, indagini geofisiche, carotaggi del terreno ed analisi di antichi papiri, per confermare la presenza di depositi fluviali sotto la superficie attuale del deserto, e dunque l'esistenza di un canale naturale lungo ben 64 chilometri e di larghezza variabile tra i 200 e i 700 metri, che collegava Giza ed El-Lisht. Liberi di non crederci, ma proprio qui, più o meno dove ci troviamo ora, sorgeva il porto al quale attraccavano le navi cariche del materiale di costruzione estratto dalle cave, poste molto più a sud, e i vettovagliamenti per i costruttori!"

"Ma che fine ha fatto quell'antico fiume?" non poté fare a meno di domandare Maria, intenta come tutti i suoi compagni a guardarsi intorno, alla vana ricerca delle banchine di un porto di cui non restava più alcuna traccia da millenni. "Come ha fatto a seccarsi e a sparire nel nulla, come il sarcofago di Snefru e di chiunque altro che potrebbe essere stato un tempo sepolto in questo mausoleo così spettacolare?"

"L'ipotesi di una mia amica, paleoclimatica presso l'Università della Nord Carolina-a Wilmington, è che sia sparito a causa di un anomalo accumulo di sabbia portata dal vento in concomitanza con una grave siccità verificatasi intorno a 4.200 anni fa, la stessa che avrebbe contribuito al collasso del Regno Antico Egiziano", spiegò il nostro eroe come se si trovasse davanti ai partecipanti ad una conferenza in un'aula dell'Università di Trieste. "Da allora le 31 piramidi che sorgevano lungo il suo corso si trovano a non meno di otto chilometri dall'unico ramo superstite del Nilo. Naturalmente queste ricerche ribadiscono l'importanza del Nilo come arteria culturale per gli antichi egizi e dimostrano quanto le società umane nel corso dei millenni sono state influenzate dai cambiamenti ambientali: un monito più che mai attuale anche per noi. Naturalmente le future ricerche per trovare altri rami estinti del Nilo potrebbero contribuire a dare priorità agli scavi lungo le loro sponde per ritrovare nuovi importanti reperti, e soprattutto a proteggere il patrimonio archeologico egiziano, impedendo che vada perso per colpa dell'urbanizzazione. Comunque questa eccezionale scoperta non toglie nulla alla meraviglia da sempre suscitata dall'enig-

matica imponenza di queste tombe megalitiche, costruite da ingegneri già altamente civilizzati mentre quasi tutto il resto dell'umanità era ancora immerso nell'Età della Pietra."

I suoi cinque compagni rimasero per qualche istante affascinati, immaginando quella grandiosa costruzione specchiarsi mai terminata nelle rive di un fiume circondato da verdi campi, folti canneti di papiro e stormi di uccelli migrati fin lì dalle lontane terre del nord per nidificare; a interrompere il silenzio per primo fu Luca, il quale mormorò, quasi timoroso di voler disturbare il sonno eterno dei costruttori della piramide collassata:

"Tarcisio ha ragione, è bello avere una « Demetriopedia » per rispondere ad ogni nostra domanda ed obiezione; anche se so che, come punizione per aver ribadito una tale ovvietà, ora mi piomberà una dotta citazione sulla testa."

L'interpellato non poté esimersi dall'accontentarlo: "Benissimo, dato che la invochi tu stesso, eccotela servita. Dai retta a Milan Kundera: « La stupidità nasce dall'avere una risposta per ogni cosa, mentre la saggezza deriva dall'avere, per ogni cosa, una domanda »!"

"Di la verità, Luke, tu hai fatto di tutto per rientrare nella prima delle due categorie", lo schernì la solita Alice, abbassando un attimo gli occhiali neri a specchio per strizzargli un occhio in segno di scherno, al che egli le ribatté con un sorriso agrodolce:

"Se non ti picchio qui, in mezzo al deserto di Meidum, sappi che è solo perché ti sei candidata alle prossime elezioni legislative slovene nelle file del Partito Socialdemocratico, e non vorrei che il fatto di aver fatto a cazzotti con la tua Nemesis di sempre venisse sfruttato contro di te dai tuoi avversari degli altri partiti, compromettendo le tue chances di elezione al Parlamento di Lubiana, a mio avviso già risicate!"

La muscolosa dottoressa, punta sul vivo della sua passione politica, stava per rispondergli qualcosa in malo modo, quando Demetrio Markovic troncò sul nascere l'ennesima gazzarra tra i suoi litigiosi compagni di esibizioni musicali di beneficenza:

"Credo sia ora di ripartire, ragazzi: il pomeriggio è avanzato e, prima di riprendere la via del ritorno per partecipare alla cena che l'ambasciatore dell'Unione Europea in Egitto ci ha offerto, mi piacerebbe che il nostro autista ci portasse a dare almeno un'occhiata alla grande città moderna di al-Fayyum, che sorge a pochi chilometri da qui. Essa trae il nome dall'antico egiziano Peyom, « il lago », perché vi sorge un lago d'acqua salmastra posto 45 metri sotto il livello del mare, che una volta era d'acqua dolce ed in età ellenistica era chiamato lago Meride. Del suo passato nel contesto dell'Antico Egitto non resta quasi nulla, ma si tratta di una delle città più antiche del mondo ancor oggi esistenti, dato che fu fondata nel 4500 avanti Cristo!"

Tutti compresero la strategia dell'ALFA degli INVISIBILES, e si avviarono, anche se a malincuore, verso la jeep che avevano noleggiato, perché quel magico pinnacolo di pietra aveva davvero stregato tutti loro. Luca e Alice continuavano a lanciarsi fugaci sguardi di sfida, ma li misero definitivamente da parte quando ad un tratto Anita Ante si fermò, si voltò verso la piramide sorta con tante grandiose ambizioni e così ingloriosamente rovinata sotto la spinta dell'incuria umana e degli eventi tettonici ed atmosferici e, giocherellando con la propria fede nuziale, diede voce ad un pensiero che le era sciabolato nella mente con la rapidità di un fulmine globulare tra i fiordi della Norvegia:

"Scusate se mi attardo ancora, ma volevo chiedervi una cosa... Sono io che ho troppa fantasia, essendo la scrittrice e sceneggiatrice cinematografica del nostro gruppo, oppure anche a voi la triste fine di questo mausoleo altissimo eppure mai completato ricorda in modo prepotente la leggenda della Torre di Babele? Dopotutto il mito semitico e questo mesto cumulo di rovine condividono più o meno la stessa antichità..."

"Ora che mi ci fai pensare, qualcosa in comune con il racconto della punizione divina nei confronti dei nostri arroganti antenati, la torre di Snefru ce l'ha", ammise Tarcisio Mangia-

galli, fermatosi a sua volta insieme a tutti i propri amici quando la jeep era a soli dieci metri di distanza da loro, e grattandosi pensosamente i favoriti. Sua moglie, tuttavia, ancora desiderosa di sfogare a parole la rabbia causata dalla messa in dubbio della sua capacità di convincere gli elettori sloveni a votarla, si affrettò ad obiettare:

"Sì, hai ragione, entrambe furono volute da sovrani troppo ambiziosi ed entrambe rimasero misteriosamente incompiute; ma tutti sanno che la Torre di Babele sorgeva in Mesopotamia, mica in Egitto, essendo associata ad Assur e Ninive: verosimilmente coincideva con Babilonia, poiché gli Ebrei, quando vi furono deportati in schiavitù da Nabucodonosor dopo la distruzione di Gerusalemme, vi videro in ricostruzione la straordinaria Ziggurat di quella città cosmopolita, in cui si sentivano parlare tutte le lingue del mondo, e immaginarono che Iddio avesse inteso punire la superbia dei suoi costruttori proprio confondendo i loro idiomi, offrendo altresì un racconto eziologico sul perché *pur un linguaggio nel mondo non s'usa*, come diceva Dante Alighieri."

Ovviamente il permaloso batterista degli INVISIBILES stava per replicarle per le rime, ma anche stavolta il buon Demetrio provvide a troncargli il bisticcio alla radice:

"E allora, Alice? Le antiche leggende sono magnifiche e valide per l'uomo di ogni tempo proprio perché si possono riambientare dovunque, e dovunque conservano il loro originario significato, esattamente come la fiaba di Cenerentola non perderebbe l'alone di incantesimo che la circonda, se venisse ambientata nel Giappone feudale o tra gli Zulu del Sudafrica! Babele sorgeva quasi certamente nella terra dei due fiumi, anche se la vera etimologia del suo nome semitico è « Porta di Dio », e mal si spiega con il verbo ebraico « *bālal* », che significa « confondere ». Comunque, nulla vieta di immaginare che una torre destinata a toccare il cielo, ipostasi della presunzione umana, sia stata edificata in tutti i paesi del mondo, e quindi anche in Egitto, perché l'alterigia dell'*Homo sapiens* è sempre stata la stessa in ogni contrada e in ogni momento storico."

Sua moglie gli prese la mano nella sua e stava per dimostrarsi perfettamente d'accordo con la sua esegesi del famoso capitolo 11 del libro della Genesi, ma lei pure fu preceduta, stavolta dalla voce di soprano di Maria de Marchi, la quale inopinatamente commentò:

"Demetrio ha ragione come sempre, ma secondo me anche Anita ha detto il vero."

Subito i suoi cinque compagni si voltarono verso la chitarrista di Sant'Eugenio Milanese, sentendosi correre un brivido freddo lungo la schiena nonostante l'afa insopportabile di quel pomeriggio, e potete immaginare cosa passò nelle loro menti quando constatarono che i loro sospetti erano fondati: i musicisti invisibili infatti videro gli occhi della bionda Maria, rivolti verso la piramide di Meidum, perdersi fissamente nell'immensità incomensurabile del multiverso, come se per lei quel monumento fosse fatto di puro cristallo trasparente, ed ella potesse gettare lo sguardo attraverso il suo aspetto attuale, come si appoggia l'occhio ad un cannocchiale per osservare meglio una stella remota, e scorgere ciò che si nascondeva dietro il silenzio imperturbabile di quelle pietre collassate, giù giù nella profondità dei millenni, decifrando grazie al dono preternaturale che le era stato concesso il segreto della sua costruzione e della sua rovina.

Ed ella infatti vedeva. In quell'istante lungo quarantasei secoli ella vedeva l'Architetto Reale di Snefru progettare la prima vera piramide della storia dell'Egitto, e vedeva che non si trattava di un uomo né di una donna di questa Terra, bensì di una donna Mayana di nome Tlahuixcalpantecuhli, chiamata dagli egizi Netjerduai, come il nume tutelare del pianeta Venere, scesa sul nostro pianeta per supervisionare i progressi della nostra tecnologia, e lasciarsi prendere la mano dal favore del sovrano che gli veniva dalla sua intelligenza superiore a quella di ogni altro sapiente kemetita e dalle sue avanzate conoscenze tecnologiche. Scorgeva la sua fuga precipitosa dal pianeta Terra per evitare di essere messa

a morte per ordine del figlio del re, e l'impossibilità di comprendersi tra loro da parte dei lavoratori del cantiere dopo che ella aveva portato via con sé il suo traduttore universale. Vedeva l'abbandono della piramide monumentale di Meidum a favore delle due piramidi di Dahshur, e il suo riutilizzo ottocento anni più tardi, al tempo degli occupanti Hyksos, come tomba nientemeno che del Patriarca Giuseppe, ribattezzato in Egitto Zafnat Paneach. Vedeva Mosè giungere in quel luogo altri quattrocento anni più tardi con i suoi più fedeli collaboratori, allo scopo di asportarvi la mummia del Patriarca per seppellirla a Sichem, nel terreno che Giacobbe aveva acquistato dai figli di Camor per cento pezzi d'argento e che i figli di Giuseppe avevano ricevuto in eredità⁽⁴⁾. E scopriva che, una volta giunto a Meritatum, località ribattezzata Ba'al, « terra irrigata dalla pioggia », aveva frainteso un'iscrizione danneggiata con il nome della piramide, « Djed Snefru », interpretandola come « Terra di Shin'ar » (שִׁנְאָר), ed aveva accostato Ba'al all'ebraico « bālal », dando vita alla leggenda della confusione delle lingue e della torre che voleva toccare il cielo, così come la protervia del re Nimrod, il cui nome del resto altro non era che una corruzione di quello dell'architetto Mayano Netjerduai. Vedeva l'incompiuta ricopertura esterna della piramide di Meidum crollare in concomitanza con il forte terremoto che colpì l'Egitto durante il regno di Ramses II, poco dopo l'asportazione della mummia di Giuseppe, sisma che fu tra le cause delle famigerate Piaghe d'Egitto, e che provocò anche il crollo della testa di una delle due statue colossali che rappresentano quel Faraone sulla facciata del celebre tempio di Abu Simbel, appena pochi anni dopo la sua edificazione. E infine, vedeva l'associazione tra la piramide mai ultimata di Meidum e la proverbiale Torre di Babele, giungere addirittura fino al presente, poiché sul sito dell'antica Mennefer in epoca persiana era stata eretta la fortezza di Babilonia, evidente retaggio dell'antica Bālal progressivamente storpiata in Babel, che dopo la conquista islamica dell'Egitto nell'anno 642 della nostra Era prese il nome arabo di al-Fuṣṭāṭ, presumibilmente dal « fossato » che la circondava, e in epoca Fatimide fu ribattezzata al-Qāhira, cioè il Cairo, la città più popolosa dell'Africa, il cui quartiere più antico ancor oggi porta il nome di Ḥiṣn Bābilyūn, « la Fortezza di Babilonia »!

Nessuno tranne lei, nel nostro spazio-tempo-energia, poteva vedere tutto questo, se non i suoi amici che lo avrebbero intravisto attraverso il suo emozionato racconto, così come nessuno poteva immaginare che il segreto della proverbiale torre della confusione delle lingue potesse essere nascosta laggiù, tra i ciottoli e le pietre riarse di quell'angolo di « Terra Rossa » egiziana, sulle rive di un fiume inaridito e lontano da tutti quelli che erano stati i centri di potere politico e religioso del terzo millennio avanti Cristo. Eppure, interrogata in merito, la supermente di Demetrio Markovic avrebbe risposto a chi glielo faceva notare con una delle sue folgoranti citazioni, ad esempio dando la parola a Sir Francis Bacon:

"Amici miei, sono esploratori cattivi quelli che pensano che non ci sia terra se vedono solo mare, o che non ci sia civiltà se vedono solo deserto!"

Ed è la stessa risposta che, se fosse ancora qui sulla Terra, darebbe a tutti noi Tlahuixcalpantecuhtli, l'enigmatica donna dagli occhi d'oro, l'Architetto Reale di Kemet che inventò le piramidi per assecondare le ambizioni di immortalità di un antico e superbo re.

⁽⁴⁾ Cfr. Giosuè 24,32 (N.d.A.)



La sfortunata piramide di Meidum come appare oggi (Wikimedia Commons)

